



UNIVERSITÀ DI PARMA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA, STUDI POLITICI E INTERNAZIONALI

Corso di laurea in SERVIZIO SOCIALE

ASCOLTANDO LE GRANDI MONTAGNE –
L'AUTOBIOGRAFIA ALL'INCONTRO TRA STUDENTI E DETENUTI

Relatore: Chiar.ma prof.ssa Vincenza Pellegrino

Laureando: Juri Eriberto Rossetti

AA. 2017-2018

*Scrivendo insieme a voi, ve l'ho detto,
sono accadute cose importanti...
ho attraversato zone chiuse dentro di me, ho scoperto le carceri che non sapevo di avere,
visto le mura alte che già altre volte scovavo da lontano,
ma non mi avvicinavo e le chiamavo tutte "le montagne".
Scrivendo insieme a voi ho ritrovato in me stesso la mano che mi ha accompagnato
fino sotto le grandi mura; ho trovato il coraggio e la gioia di entrare da solo.
Scrivendo insieme a voi... ora so che è possibile ascoltare anche dentro
le grandi montagne.*

Indice

Introduzione: (Dentro una parola)..... p. 4

CAP. 1 – IL CARCERE NELL’IMMAGINARIO COLLETTIVO E IL TRAUMA DELLA DEVIANZA

1.1 – Idee semplici che ci governano..... p. 7

1.2 – Il luogo del non-visibile e la “curiosa sostituzione”..... p. 9

1.3 – La devianza e il dolore del corpo ferito: tra mito e realtà..... p. 12

CAP. 2 – LO SPIRITO AUTOBIOGRAFICO: RIUMANIZZARE IL RACCONTO SULL’UOMO

2.1 – Uno strumento “semplice” di addestramento..... p. 15

2.2 – L’ombra e lo spirito autobiografico..... p. 18

2.3 – L’incontro con l’altro sulla strada verso sé..... p. 21

CAP. 3 – L’INCONTRO TRA STUDENTI E DETENUTI E L’INESPLORATO TERRITORIO TRA GRUPPO E CARCERE

3.1 – Il teatro..... p. 25

3.2 – Gruppo e carcere: la linea invisibile e lo spazio di libertà..... p. 26

3.3 – Qui e ora: l’ascolto, la scoperta dell’altro, la solitudine dell’esporsi..... p. 34

3.4 – Fuori dalle grandi montagne..... p. 38

CAP. 4 – IMMAGINARE UNA RIPARAZIONE DI COMUNITA’

4.1 – Il paradosso di un destino comune..... p. 42

4.2 – Le radici di un nuovo paradigma..... p. 44

4.3 – Conclusioni: il ruolo dei laboratori..... p. 47

Introduzione: (Dentro una parola)

Soglia¹ è l'ultima parola, libera. Dalla soglia in poi la parola carcere determina tutte le parole. Il carcere è puro contesto. Il carcere determina ciò che ingloba facendolo esistere alle sue condizioni. Dispositivo totale non può e non sa fare, né essere altro. Non purificare come si credeva in epoca di tortura, ma nemmeno modificare migliorare o riabilitare come si ritiene ancora oggi. Il carcere è luogo semplice fin da quando esso è stato immaginato. Entrarvi è come chiudersi in una (sola) parola, senza un discorso (sul) possibile. Parola gargantuesca che fagocita tutto e tutto sputa via in un altrove indefinito. Come è stato detto della renaissance che non fu ingrandimento ma riduzione dell'uomo, così il carcere replica rimpicciolendolo il mondo che vorrebbe arricchire e, come un piccolo mondo, contiene integralmente l'esistenza di individui per determinati, o indeterminati, periodi di tempo. Per dirla con Foucault esso "prende possesso dell'uomo tutto intero"². Così "venire al mondo", diventa "entrare in carcere" e si sta in carcere, come al mondo, in nessun altro modo che quello consentito, previsto. Mondo e carcere nella loro somiglianza hanno in effetti condiviso parte del progetto che aveva al suo cuore il tentativo di assoggettamento della natura ai fini razionali dell'uomo siano essi tecnici, scientifici o sociali. Figlio di quel passaggio storico il carcere come lo conosciamo oggi deve la sua esistenza al folle tentativo che ne ha marchiata a fuoco il modesto patrimonio genetico, relegandolo alle grandi contraddizioni che ancora lo sostanziano. Il carcere è il luogo in cui Natura e Cultura si dividono inequivocabilmente. Spazio eminentemente sociale che rifiuta la socialità, nessuno può riconoscere il carcere come proprio luogo naturale. Il carcere è il mezzo con il quale il mondo ha trovato il modo di rimpicciolire le cose che non voleva più vedere, fino a farle scomparire... "Perché mentre non si nasce in carcere, in carcere si può (ancora) morire?" Se il carcere è il luogo contro-natura³ per antonomasia allora la morte in carcere è una paradossale morte contro-natura. E' forse per permettere questa aberrante soluzione che il mondo ha avuto bisogno di creare un non-luogo a se stante, separato ed autodeterminato? Cosa sta davvero alla base di questa deroga infondata

¹ Per chi scrive in realtà la parola "soglia" è stata la prima dell' esperienza che ci accingiamo a descrivere, perché scritta sul foglietto indirizzato ai detenuti durante il ciclo degli incontri preliminari con la conduttrice dei laboratori.

² Cfr. Foucault M., 2014, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino p. 257. Nel punto in particolare l'autore si riferisce al metodo messo in atto dalla prigione consistente nella "costrizione di una educazione totale che (...) prende possesso dell'uomo tutto intero, di tutte le facoltà fisiche e morali che sono in lui e del tempo in cui egli esiste".

³ Cfr. Foucault M. *op. cit.*, p. 253 in cui l'autore parla del carcere come luogo naturale in quanto è naturale nella nostra società l'uso del tempo per misurare gli scambi. Quindi una naturalità intesa come evidenza del carcere che diviene pena per eccellenza in una società in cui la libertà è il bene che appartiene a tutti nello stesso modo e al quale ciascuno è legato da un sentimento universale e costante.

e incauta concessa all'istituzione totale che ancora si fatica ad ammettere e ad eliminare? E' pensabile il carcere come "luogo di comodo" dove le cose non-persone spariscono per sempre dalla vista sensibile e tremebonda del delicato corpo sociale soltanto impegnato nella corsa impazzita imposta alla modernità dalla modernità stessa? Che relazione possiamo stabilire tra il reato e il ruolo che assumiamo nelle nostre società all'alba della sbandierata era dell'empatia? E cosa può provocare immettere in tutto questo il semplice concetto di dignità umana? Essa non avrebbe forse un fondamento naturale nell'essere umano in quanto tale, a prescindere dagli atti compiuti? Nato per la sostituzione delle preesistenti pratiche di tortura, il carcere ha finito per ridisegnare i confini stessi della disumanità, confermando soltanto la propria inutilità rispetto ai fini e agli scopi che, sulla strada del progresso democratico, gli venivano attribuiti. Quanto è centrale in tutto questo la rottura delle relazioni con il fuori? Quanto contano le relazioni tra gli individui per la costruzione del corpo sociale? E quanto per la costruzione e il mantenimento stesso della dignità e della personalità del singolo? Il carcere è un'istituzione talmente prismatica dal punto di vista dei significati, che è possibile vederlo come la scena in cui, inevitabilmente, convergono molti dei temi centrali per le attuali società. Non è un caso, secondo noi, che proprio oggi, in epoca di grandi mutamenti sociali e politici il tema del carcere e della sua fondatezza attiri grande attenzione. Da più parti risuonano le voci di chi, avanzando proposte di soluzione alternativa, auspichi il superamento della pena detentiva. Eppure ci chiediamo quanto la società sia pronta per questo superamento. La stessa teoria della retribuzione è messa a dura prova da nuovi ed ancora impalpabili, ma seducenti, scenari di cambiamento. Scenari che a partire dall'immaginario collettivo, possono ben ambire a produrre importanti mutazioni nell'intero corpo sociale. Il carcere stesso è anche deposito di immaginario collettivo, luogo limite dove si sedimentano paure ed ansie. Spazio di decantazione in cui dimenticarsi delle fratture sociali collettivamente prodotte ed individualmente rimosse assieme ai colpevoli dei reati che quelle fratture hanno fatte emergere. Se come scrive Bauman per ogni progetto portato a compimento e per ogni risultato prodotto esiste anche un materiale di scarto da smaltire allora il carcere è anche luogo di contenimento di tali scorie. Anche per questo motivo il presente lavoro parte dal presupposto speranzoso che per nessun componente del corpo sociale entrare in carcere possa essere cosa indifferente. Ci siamo spinti ad immaginare che oltrepassare la soglia del carcere possa far accadere "qualcosa" dentro di noi, muovendo le nostre coscienze atrofizzate da visioni e rappresentazioni comuni tanto lontane e distaccate. Qualcosa che non finisce con la fine della visita e che abbia a che fare, persino, con l'abito che ci veste e con il quale siamo chiamati a

confrontarci di fronte a chi alla strada illuminata del ruolo sociale “ha scelto” malauguratamente l’oscura scorciatoia della devianza. Ciò non può non provocare emozioni di un qualche tipo. Togliersi la maschera, scrivere di sé e della propria vita all’alba della svolta adulta assieme a chi sta seduto dall’altra parte, può costituire un’esperienza enorme di riflessione e di ascolto di se stessi e degli altri. Un’esperienza che può segnare la vita e orientare una coscienza. Se poi la scrittura è posta in essere in un percorso di gruppo allora essa può determinare traiettorie, individuare strategie e immaginare orizzonti nuovi e strade che possono condurre a nuove, inaspettate, possibilità. Magari anche soltanto immaginarie.

Infine, si vuole provare a porre la domanda: è possibile operare in carcere un’azione riparativa di tipo comunitario che possa pensare di curare il trauma che la devianza provoca nell’immaginario collettivo? E’ possibile che dal carcere e dalla sua in-utilità possa uscire qualcosa che torni alla comunità in chiave generativa, che possa essere di aiuto nelle enormi difficoltà in cui la società odierna si dibatte? Il carcere a ben guardare è come una casa posta alla fine del mondo dove abbiamo mandato qualcuno che vi abiti in nome del nostro disperato bisogno di oblio... è possibile immaginare che da quelle desolate lontananze possano tornare un giorno segnali di speranza? Nella consapevolezza della incendiarietà di questi malposti interrogativi, lungi dal proporre strategie, ci limitiamo a rendere nota che il materiale di combustione utilizzato per dare avvio alle riflessioni che seguiranno proviene dal semplice, quanto potente, rito dell’incontro umano, sostanza prima di ogni cambiamento sociale.

1- IL CARCERE NELL' IMMAGINARIO COLLETTIVO E IL TRAUMA DELLA DEVIANZA

Sraddha è l'assioma vedico: la convinzione, non dimostrabile ma sottintesa in ogni atto, che il visibile agisca sull'invisibile e, soprattutto, che l'invisibile agisca sul visibile. Che il regno della mente e il regno di ciò che è palpabile comunichino continuamente.⁴ (R. Calasso)

Il sonno della ragione genera mostri. (Francisco Goya)

1.1 - Idee semplici che ci governano

L'immaginario si pone (soltanto) a metà tra il reale e il simbolico, eppure come è stato autorevolmente sostenuto: l'unica realtà di cui siamo certi, è la rappresentazione.⁵ Difficilmente definibile dal punto di vista sociologico, l'immaginario sarebbe costituito da un insieme vago di elementi poco maneggevoli per il pensiero scientifico come ricordi, sogni, fantasmi, credenze, miti, superstizioni, pregiudizi, stereotipi, romanzi, narrazioni, finzioni. Da alcuni è descritto come uno spazio-territorio "senza confini" in cui diversi significati si intrecciano su più piani tra loro interconnessi. Eppure quest'insieme così poco scientificamente determinabile risulta, in tutta evidenza, determinante nel *dar vita* alle rappresentazioni mentali di un individuo, come anche *per dare corpo* alle rappresentazioni sociali di un'intera comunità. Centro pulsante di una cultura ed anche sua prima espressione, la sua formazione ed il suo funzionamento avrebbero a che fare con lo sdoppiamento e l'auto-riflessione. Dell'immaginario infatti si dice che sia "il prodotto delle relazioni e delle tensioni che l'uomo ha con il suo ambiente fisico e mentale," e che sia quindi "la realtà trasformata nella sua rappresentazione."⁶ Esso, insomma deriverebbe da *qualcosa che è già avvenuto*, ma che continua ad avvenire e ad essere presente, manifestandosi nell'orientare azioni e pensieri. Qualcosa che viene in noi per poi promanare da noi. "I suoi contenuti sono soprattutto astratti; tuttavia i simboli, le immagini, le idee hanno un impatto concreto e quasi sempre affettivo. L'immaginario è il substrato della vita mentale, la dimensione costitutiva dell'umanità. La potenza del sogno, la forza del simbolo e pure la matrice dell'immagine costituiscono una specie di fantastico trascendentale di cui l'individuo non può fare a meno."⁷

⁴ Calasso R., 2016, *L'ardore*, Adelphi, Milano, p. 43.

⁵ Cfr. E. Morin, 1956, *Le cinéma ou l'homme imaginaire*, cit in Ragone G., *Radici delle sociologie dell'immaginario*, Mediascapes journal, 4/2015.

⁶ D'Amato M., 2009, *Nuovi paradigmi dell'immaginario*, www.treccani/enciclopedia.it.

⁷ *Ibidem*.

Quella che si occupa dell'immaginario è una sociologia di 'profondità' perché tenta di cogliere le motivazioni profonde, le dinamiche che soggiacciono e animano le società umane. Una sociologia dell'immaginario investe la vita dei gruppi, la vita quotidiana, la politica, la dimensione economica, le attività lavorative, gli atteggiamenti, le credenze religiose, gli ambiti scientifici, letterari, mediatici e quanto si accompagna alle trasformazioni sociali. Una sociologia senza l'immaginario non potrebbe esistere anche se non esiste ancora una vera e propria tradizione di sociologia dell'immaginario.⁸ Alla fine degli anni Trenta, a Parigi, ai seminari del Collège de Sociologie, alcuni tra i più importanti ed innovativi pensatori del periodo⁹, avevano in comune l'idea che ad organizzare la società e a comandare storia e quotidianità sia la "numinosità" dell'irreale, del mito, del sogno, delle figure e leggende consolidate nello spirito collettivo. L'immaginario sociale che è "reale", domanda di essere realizzato, con più energia di quanta ne proviene dalla scienza, dalla politica e anche dall'arte.¹⁰ Dal punto di vista sociale, le rappresentazioni che si innestano in un immaginario collettivo possono riguardare: la dimensione *mitica* dell'esistenza, riferita ai miti dominanti di una data epoca, di una data cultura, di una nazione, di una generazione, di una classe sociale; la dimensione *fantastica* di un'altra società-mondo che si rintraccia nelle utopie, nei millenarismi, nelle ideologie e nelle credenze; la dimensione *quotidiana*, così come lo si rinviene negli oggetti domestici, negli svaghi, nei giochi.¹¹

Le rappresentazioni sociali allora, sotto questo punto di vista, sono l'interfaccia dell'individuale con il sociale, del razionale con il pulsionale, della coscienza con l'inconscio e costituiscono sia i costrutti mentali sia i contenuti dei pensieri. Hanno sempre un soggetto e un oggetto; sono sempre rappresentazioni di qualcosa per qualcuno.¹² Esse "nascono a un certo momento e in una data società, nell'ambito di un contesto politico, sociale, storicamente determinato, traggono la loro origine da diversi contesti ed esistono per funzioni diverse: a livello individuale come immagini di vissuti; a livello collettivo, che è quello più specifico della sociologia, come pregiudizi, racconti, miti, oppure sulla scena sociale come manifestazione di azioni socialmente rappresentate."¹³ Esse, come detto, si inscrivono in una dinamica sociale che risponde a una

⁸ *Ibidem.*

⁹ Come il surrealista dissidente Georges Bataille, bibliotecario alla Nationale de France, e un gruppo di intellettuali che comprendeva, fra i più noti ancora oggi, Caillois, Klossowski, Leiris, Kojève. Ad alcune conferenze erano presenti anche Benjamin e Kracauer. In diversi erano allievi di Marcel Mauss.

¹⁰ Ragone G., *op. cit.*

¹¹ D'Amato M., *op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ivi.*

logica circolare a doppia entrata, perché sintetizzano l'essenziale della scena sociale che contribuiscono a modellare e partecipano alla definizione di figure che in essa svolgono ruoli, delineando i personaggi e i loro atteggiamenti. Di fatto sono al centro del pensiero sociale, di cui regolano i processi cognitivi così come i prodotti della conoscenza. È attraverso le rappresentazioni che è possibile cogliere la modalità di comprensione del mondo e il ruolo in esso svolto dagli individui.¹⁴ Le rappresentazioni mentali appaiono come entità di natura cognitiva che riflettono nel sistema mentale di un singolo individuo tutto l'universo sociale a lui esterno. Le più recenti analisi delle neuroscienze mettono in evidenza il ruolo delle rappresentazioni mentali come basilare nella predisposizione del pensiero. “Il *bisogno* di credere annulla spesso le giustificazioni scientifiche e le dimostrazioni razionali dei fenomeni.”¹⁵

Sono queste caratteristiche, sommariamente elencate, che permettono all'immaginario di essere un *modo di pensare* anche laddove la conoscenza fallisce. Per questa sua oscura potenzialità si è sapientemente affermato che “*l'immaginario è la comunità fantasma del corpo sociale*”, sempre capace di orientare nel profondo le azioni e il pensiero di individui e collettività. Afferma paradigmaticamente U. Galimberti in apertura de “I miti del nostro tempo”:

A differenza delle idee che pensiamo, i miti sono idee che ci possiedono e ci governano con mezzi che non sono logici, ma psicologici, e quindi radicati nel fondo della nostra anima, dove anche la luce della ragione fatica a far giungere il suo raggio. E questo perché i miti sono *idee semplici* che abbiamo mitizzato perché sono *comode*, non danno problemi, facilitano il *giudizio*, in una parola ci *rassicurano*, togliendo ogni dubbio alla nostra visione del mondo che, non più sollecitata dall'inquietudine delle domande, tranquillizza le nostre coscienze beate che, *rinunciando al rischio* dell'interrogazione, confondono la sincerità dell'adesione con la profondità del sonno.¹⁶

2.2 – Il luogo del non-visibile e la curiosa sostituzione

Vi sono miti ed idee semplici nelle fondamenta del pensiero sociale in tema di devianza, giustizia e sistema penale? Quale condizione del mondo produce le rappresentazioni del deviante e del delinquente oggi? Dove nascono i più brutali luoghi comuni in tema di pena e detenzione? Come è *visto* il carcere nell'immaginario attuale? Questa, in fondo, è l'unica domanda da porre: il carcere è davvero “visto”, oppure ciò che si pensa di vedere è soltanto un oggetto dell'immaginazione? Rispetto al nostro percorso, ragionare di immaginario ci permette

¹⁴ *Ivi.*

¹⁵ *Ivi.*

¹⁶ Galimberti U., 2009, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano, p. 11.

di chiederci quale sia il fardello che portano con sé gli studenti che incontrano i detenuti dei settori di alta sicurezza di uno dei carceri più importanti del paese, per scrivere con loro delle proprie vite. Quanto questo possa pesare loro, o quanto invece li possa esaltare nel ruolo di *portatori di socialità* all' interno di quel luogo di punizione e di isolamento. Strano a dirsi, ma questo luogo così abbondantemente rappresentato da essere prepotentemente al centro sia della produzione letteraria che di quella televisivo-cinematografica, risulta a tutti gli effetti il luogo del *non visibile*. Lo abbiamo definito nella nostra introduzione “luogo ultimo dell'immaginario” perché: creato, da una parte, per non essere più considerato e quindi per allontanarlo dalle coscienze e dalla quotidianità, dall'altra, per essere sempre immaginabile come estrema barriera del pensarsi esseri sociali. Come è stato possibile?

La società moderna ha inteso rinchiudere assieme le proprie ansie e paure nella speranza di oscurarle per sempre alla propria vista, e le devianze prodotte dal mondo sociale avrebbero dovuto essere “trasformate” attraverso nuovi meccanismi di detenzione votati alla nascente forma di disciplina del potere. Un nuovo grande meccanismo di gestione delle pene andava strutturandosi nel mondo moderno. Una formidabile macchina di potere avrebbe acceso un' enorme luce sugli individui detenuti e sulle loro storie devianti per cercarne la correzione ultima. Ma ciò doveva avvenire soltanto in un ambiente chiuso, atto a proteggere l'esterno da ciò che vi era contenuto. Un' ambiente circoscritto che tanto ricorda lo spazio incontaminato in cui la scienza, al riparo di una simile *invisibilità* sarà *libera* di operare, di lì in avanti, i propri esperimenti. Solo dopo questo trattamento purificatore, gli occhi impauriti della società avrebbero potuto posarsi nuovamente su queste storie ri-conformate. Così il mondo moderno pretende di accendere, al buio della coscienza, la luce accecante del controllo tecnico, attraverso quella che Foucault chiama “l' inversione dell'economia della visibilità nell'esercizio del potere”. Riporta magistralmente Foucault: “Tradizionalmente il potere è ciò che si vede, ciò che si mostra, ciò che si manifesta” mentre “coloro sui quali si esercita possono rimanere nell'ombra”. Essi non ricevono luce che per riflesso e per qualche istante. Invece prosegue Foucault “il potere disciplinare si esercita rendendosi invisibile; e al contrario impone a coloro che sottomette un principio di visibilità obbligatoria. Nella disciplina sono i soggetti a dover essere visti. L'illuminazione assicura la presa del potere che si esercita su di loro . E' il fatto di essere visto incessantemente (...) che mantiene in soggezione l'individuo disciplinare.”¹⁷ La visibilità quasi insostenibile del monarca, si tramuta in visibilità inevitabile dei soggetti. “La

¹⁷ Cfr. Foucault M. *op. cit.*, p. 205.

prigione, luogo di esecuzione della pena, è nello stesso tempo luogo di osservazione degli individui puniti.”¹⁸

Osservare il condannato diviene così una perversa ossessione, generata dalla incapacità sociale di mantenere gli occhi aperti sull’insostenibile presenza del crimine. Applicato all’immaginario collettivo potremmo forse ritenere, che l’uomo moderno abbia così trasformato le proprie ambizioni e i propri deliri di controllo in ossessioni e in fantasmi che, da lì in poi, si aggireranno nel suo sotterraneo presimbolico senza più possibilità di uscita? Sotto il piano del reale è accaduto che la nascita della prigione ha creato dal nulla (a partire cioè dalle semplici discipline di correzione)¹⁹ una nuova categoria di individui, quella del delinquente, prima del tutto sconosciuta, e ad oggi centrale nell’immaginazione di tutti noi. Attraverso lo sforzo conoscitivo operato sul condannato si compie così quella che Foucault stesso chiama “una curiosa sostituzione”²⁰ per la quale il corpo del condannato, prima al centro spettacolarizzato della scena delle punizioni (supplizi), viene fatto sparire, e letteralmente fantasmizzato agli occhi della coscienza. Da quel momento sarà l’associazione al concetto di *pericolosità* posto all’incrocio dei saperi scientifico-psichiatrici e di quelli giuridico-penalistici a marchiare a fuoco tale nuova categoria. Un marchio su cui lavorerà tutta una nuova disciplina (la criminologia), allo scopo di trovare un senso al nuovo inspiegabile fenomeno della devianza sorta *dal nulla* nel pieno del progetto sociale moderno.²¹ E lo farà a partire dall’indagine del dato biografico. Ecco perché “l’operazione penitenziaria deve totalizzare l’esistenza del delinquente, fare della prigione una sorta di *teatro artificiale coercitivo* dove quell’esistenza verrà riconsiderata *dal principio alla fine*.” Laddove il filosofo francese ha parlato di fabbrica di delinquenti, con tutta la cautela del caso, noi ci spingiamo fino a parlare di una fabbrica dei fantasmi della coscienza collettiva.²² La modernità, “doveva essere un grande balzo in avanti: via dalla paura, verso un mondo liberato dal fato cieco e imperscrutabile, che è la serra di tutte le paure. Una grande *luce* accesa sul

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ Al riguardo Foucault è molto chiaro: “L’esigenza di sapere non si è tuttavia inserita in prima istanza nell’atto giudiziario (...): è come condannato, e a titolo di punto di applicazione di meccanismi punitivi, che l’autore di un’infrazione si costituisce come oggetto di possibile sapere.” *Ivi*.

²⁰ “l’apparato penitenziario, con tutto il programma tecnologico che gli si accompagna, effettua una *curiosa sostituzione*: dalle mani della giustizia riceve sì un condannato, ma ciò su cui deve applicarsi, non è l’infrazione, e neppure chi l’ha commessa, ma un oggetto un po’ differente, definito da variabili che almeno in partenza non erano prese in conto dalla sentenza, poiché erano pertinenti solo per la tecnologia correttiva. Questo personaggio diverso, che l’apparato penitenziario sostituisce al colpevole, è il delinquente.” *Ivi*.

²¹ Cfr. “Il delinquente si distingue dall’autore di una infrazione per il fatto che è meno il suo atto che non la sua vita ad essere pertinente per caratterizzarlo.” *Ivi*, p. 275.

²² Cfr. “La realtà incorporea della delinquenza che li lega gli uni agli altri, e tutti insieme, da un secolo e mezzo, li prende tutti nella stessa trappola.” *Ivi*, p. 279.

mondo e sul cammino dell'umanità orientata verso il progresso".²³ Quelle paure, in realtà, sono state mantenute e rinforzate dai saperi e dalle stesse istituzioni nate per correggerle, studiarle, ed eliminarle. Lasciate libere di crescere e svilupparsi nelle profondità del nostro pensiero hanno finito per determinare l'epoca attuale, definita senza possibilità di appello "un'epoca di paure". Un'epoca che alcune *idee semplici che ci governano* avevano saputo prevedere con largo anticipo.

3- *La devianza e il dolore del corpo ferito: tra mito e realtà*

Il mito racconta che Prometeo fu incatenato sulle rocce del Caucaso da Zeus per aver portato il fuoco agli uomini. E che nella sua carcerazione venisse continuamente torturato da un volatile che mangiava il suo fegato ogni giorno, dopo che la notte questo si riformava interamente. Da sempre si identifica il fuoco "portato" come il simbolo della tecnica, che consente all'uomo di vivere per proprio conto e rendersi sempre più *autonomo* dal rapporto con la divinità.²⁴ Ma esso, il fuoco, è anche sempre stato rappresentato come elemento "portatore" (e non portato) di aggregazione e socialità. Di queste due dimensioni sembra parlare il mito e ad entrambe, che da sempre caratterizzano la condizione dell'uomo "animale sociale", la devianza inferte i suoi colpi rapaci.

La tecnica ha portato certamente ricchezza prosperità all'uomo dandogli la possibilità di accrescere le possibilità del suo corpo. Ma allo stesso tempo la tecnica e il suo sviluppo smisurato accrescendo la presunzione di autonomia, hanno minato la possibilità per l'uomo di vivere in serenità e libertà il rapporto con gli altri e con il proprio ambiente. Un indebolimento progressivo ed inarrestabile giunto fino al radicale *capovolgimento del rapporto tra corpo e tecnica* realizzatosi all'alba del mondo moderno, che trova nel mondo attuale definitiva conferma. Con le possibilità messe a disposizione dall'informatica e dalle nuove tecnologie, il corpo sta consegnando alla tecnica un potere enorme e un dominio pressoché totale su di sé. Un dominio che logora i più importanti meccanismi di interazione sociale e si spinge fino al limite della costruzione della nostra stessa identità. Un progressivo indebolimento che si riflette sul

²³ Bauman Z., 2006, *Paura liquida*, Laterza, Roma, p. 108.

nostro stesso essere corpo sociale che ha portato alcuni a chiedersi non più che cosa l'uomo possa fare con la tecnica, ma cosa la tecnica potrà fare con noi.²⁵

In questo panorama si deve inscrivere il difficile rapporto che il mondo moderno ha con il fenomeno che sopra a tutti riporta alla coscienza collettiva lo stato delle cose. A quella devianza che fa sfumare i sogni di ordine e di funzionalità della società moderna, questa ha risposto costruendo intorno alle proprie paure il mito della sicurezza e della inviolabilità delle ricchezze prodotte che sole, ora, danno fondamento alla nostra esistenza. In un mondo in cui l'unico valore universale è il denaro se "la ricchezza non è solo il possesso, ma anche la capacità di mantenere tale possesso e tale disponibilità" immutati,²⁶ il solo pensiero di poterla mettere a repentaglio, diviene un pensiero semplicemente insopportabile. Per salvaguardare il valore imprescindibile della sicurezza questa società debole e traumatizzata è disposta a perdere gran parte delle proprie facoltà di scelta e del proprio benessere collettivo. In nome del bisogno primario di sicurezza, le forme della socialità sono sempre più messe da parte in favore di logiche individualizzanti e conflittuali. Non è un caso che la devianza, specialmente nelle sue manifestazioni che più ledono l'integrità del corpo e i privilegi che lo rivestono, sia vissuta nell'immaginario profondo come riapertura di una ferita molto difficile da rimarginare. Una ferita che rimanda alla perdita della possibilità di vivere pienamente la propria corporalità fatta anche e soprattutto di ambiti relazionali e di socialità. Una ferita che rimanda alla inaccettabile presenza ontologica del conflitto e alla non accettazione dei propri limiti. Questo il trauma originario che la tecnica, nella sua presa di dominio sull'uomo verificatasi con l'età moderna, è stata capace di portare a livelli di visibilità mai raggiunti. Così, la materializzazione degli atti criminali assume nell'immaginario collettivo traumatizzato il carattere insopportabile di una tortura che è continuamente riprodotta sulla parte viva di un corpo sociale in progressivo decadimento.

Il capovolgimento del rapporto tra tecnica e corpo avvenuto con il mondo moderno ha del resto dato all'uomo l'illusione di poter vivere al di fuori dei limiti, individuali e collettivi, impostigli per natura e insiti nel suo stesso essere corporeo, del tutto inconsapevole che proprio sul suo corpo tutto si andava registrando. Come il mito prometeico non dimenticava di narrare, nonostante il fuoco della tecnica, la dimensione corporea dell'uomo non poteva andare

²⁵ Cfr. Anders G., cit. in Galimberti U., *op. cit.*, p. 354.

²⁶ Galimberti U., *Ivi*.

dimenticata.²⁷ Qui la portata del fenomeno deviante, simboleggiato nel mito dall'aquila inviata da Zeus, sgorga in tutta la sua dilagante drammaticità. Ogni giorno all'uomo è ricordato il suo essere corpo che soffre. E' sul piano individuale piuttosto che su quello collettivo appena discusso che la devianza agisce principalmente il proprio trauma. E' il dolore che essa provoca al centro delle anime toccate dal suo appuntito pugnale a risultare di una forza tale da dare vigore e corpo alle paure di cui prima si diceva. Se esiste una fabbrica immaginaria di paure, e se il carcere esiste come luogo dove si annienta la vista dell'altro deviante, è perché il dolore procurato da quegli atti è reale e difficilmente sopportabile. Un dolore che affonda le sue fauci fin nel centro stesso dell'uomo in quanto animale sociale, in quanto ferito nei suoi due ambiti di esistenza, corporale e relazionale. Nel livello individuale, che caratterizza pienamente il fenomeno della devianza e del reato, non c'è nessuna tecnica che consenta alla vittima di "ridurre" il dolore del corpo violato e la ferita aperta nella sua condizione esistenziale rimane interamente in capo di quest'ultimo. "Il dolore è dolore e vede soltanto se stesso".²⁸ Il dolore di una perdita, o quello di un grave torto subito senza giustificazioni, può essere altrettanto semplice e profondo quanto un'idea posta nel cuore dell'immaginario. E come tale governare le nostre azioni e i nostri pensieri più profondi. Il trauma che può provocare un atto criminale è qualcosa di vivido, corporeo, e ferale al tempo stesso. Un dolore che è fisico, ma anche e soprattutto esistenziale. Una ferita squarciante come una crepa maestosa aperta nelle nostre anime, dalla quale comincia a sgorgare incessante il fiume impetuoso del risentimento. La formazione di questo tipo di sentimenti non può avere altra conseguenza, che quella di innescare la forza devastante e resistente del ciclo della vendetta rispetto al male subito.

Ecco allora che il fenomeno della devianza si pone in maniera naturale in una strana posizione mediana tra le due innate condizioni dell'uomo. L'uomo è esposto verso l'atto criminale in modo da rimanerne tremendamente colpito nei due stessi ambiti in cui svolge la sua esistenza: come corpo che soffre e come esser sociale in quanto ogni atto deviante è sempre di per se stesso un fatto condiviso. Il superamento delle conseguenze prodotte dall'atto deviante dovranno perciò inevitabilmente passare da entrambe queste due condizioni di esistenza prese simultaneamente. La vendetta, la giustizia e la riparazione, nelle loro marcate differenze, sembrano tutte rispondere a questa decisiva constatazione.

²⁷ In realtà il corso seguito dalla storia penale moderna ha dimostrato proprio il contrario. La vittima è rimasta pressoché esclusa dalla considerazione sociale e penalistica e soltanto oggi con il nascere delle nuove forme di giustizia riparativa sembra poter emergere dalla vuota condizione di silenzio in cui era stata lasciata cadere. Ma di questo argomento si veda specificamente nel cap. 4.

²⁸ Estratto dai laboratori di scrittura in carcere 2016-2017.

CAPITOLO 2: LO SPIRITO AUTOBIOGRAFICO – Riumanizzare il racconto sull'uomo.

Quella scena²⁹, che non ho mai dimenticato, mi è più tardi riapparsa nei quadri di un pittore, così che ora non potrei dire che cosa ci fosse in origine e che cosa si sia aggiunto in seguito grazie a quei quadri [...] Così Bruegel è diventato per me il pittore più importante di tutti, ma non l'ho acquisito, come tante altre cose più tardi, con la contemplazione o la riflessione. L'ho ritrovato dentro di me, come se mi avesse aspettato già da molto tempo, sicuro che un giorno sarei arrivato a lui. Andare dentro di sé in cerca di qualcosa è il passo fondamentale ... sapendo che possiamo trovare qualcosa che possa piacerci oppure no... per compiere questa scelta alle volte è utile sapere *chi sta vicino a noi*. E per sgombrare il campo da inutili retoriche dirò da subito che la scrittura è *la prima vera amica* in una discesa di questo genere, la nostra e quella degli altri. (E. Canetti, *La lingua salvata*)³⁰

Ogni persona è un mondo. (E. Canetti)

2.1 – Uno strumento “semplice” di addestramento

“Almeno avrò tempo per scrivere” pare che abbia detto ironicamente B. Russell in seguito ad una sua condanna che prevedeva un anno di reclusione. Secondo un topòs mai smentito, e forse non smentibile, il carcere sarebbe da sempre considerato luogo di riflessione, approfondimento ed esercizio letterario. In effetti molti dei capolavori della letteratura mondiale hanno visto la luce tra le mura delle prigioni e altri (come nel caso delle più potenti pagine dell'idiota dostoevskijano) ne hanno sfruttato il pregiato materiale soltanto una volta tornati all'esterno. A conferma della loro importanza molte di queste opere sono state utilizzate da vari ricercatori per arricchire il contenuto dei loro lavori. Lo stesso E. Goffman, padre di quella definizione che ha coniato il nome scientifico del carcere, utilizzò materiali da una vasta letteratura memorialistica e romanzesca, (come "White Racket" di Melville o "The Mint" di T. E. Lawrence)³¹ in *Asylum* per esempio) comprendendo che per poter produrre qualcosa di più di una descrizione sociologica e avvicinare la condizione umana e personale in luoghi oggettivamente disumani, avesse bisogno di narrazioni che arrivassero *da dentro*. La scrittura quindi, come grande

²⁹ L'autore si riferisce alla scena appena descritta di un incendio cui assistette da bambino, di una casa vicina a quella dove abitava con la nonna.

³⁰ Si è voluto proporre una suggestione letteraria in apertura anche per richiamare il metodo di lavoro seguito dal gruppo di scrittura. Di frequente infatti, le parole degli autori erano le ultime prima che i partecipanti cominciassero a scrivere sul tema di giornata.

³¹ Cfr. Goffman E., 2001, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino, Introduzione.

strumento di *comunicazione* capace di trascendere barriere e muraglie temporali e fisiche mantenendo il delicato contenuto intatto al suo *interno*, sembra essersi ritagliata il ruolo di spazio invalicabile di conforto e protezione. E questo ad oggi è certamente vero e inappuntabile. Ma non è il piano della qualità letteraria che qui interessa, quanto capire se esiste la possibilità di approdare ad una messa a sistema di pratiche che, agendo dall'interno del contesto reclusivo, possano rientrare nell'opera di rifocalizzazione del nostro stesso pensarsi esseri umani ed esseri sociali. Valutare l'opportunità di mettere a fuoco un insieme di strumenti tra i quali certamente (ma non soltanto) la scrittura, che possano aiutare nel tentativo di riumanizzare luoghi e sistemi che, come il carcere, non sembrano permeabili al riconoscimento sostanziale dei valori universali portati da ogni essere umano in quanto tale. A partire dal riconoscimento della innata (immarcescibile?) creatività che esiste in ognuno di noi. Prima di ragionare in termini di "messa a sistema" di queste forze, proviamo a chiederci, intanto, se esista un'altra forma di scrittura che sia legata a doppio filo con le logiche intrinseche alla prigione e al funzionamento del dispositivo disciplinare da essa introdotto, e che, contrariamente alla mitizzata propensione evasiva abbia piuttosto avvilito le capacità creative e le potenzialità di denuncia che le sarebbero proprie. Se esiste quel tipo di scrittura, intesa qui nel suo senso più ampio, pensiamo che sia quella stessa alla quale dobbiamo rivolgere il nostro impegno di ricerca, quello il nostro metro di paragone. Non certo le vette talentuose dell'universo letterario, ma una scrittura avversaria e parallela che sta alla base della strutturazione stessa dell'annullamento identitario e relazionale dell'individuo assoggettato. Una scrittura sempre prona rispetto alle mutevoli richieste provenienti dal potere, che pur volendo restare nell'ombra di se stessa, come ogni forma di scrittura non può evitare di lasciare tracce del suo passaggio. Tracce incise nella maggior parte dei casi nella storia, come tatuaggi, sui corpi dei soggetti ai quali essa rivolge il suo raggio d'azione.³² Se come sottolineato da Galimberti: "da sempre il corpo è superficie di scrittura atta a ricevere il testo visibile della legge che la società detta ai suoi membri" e che "ogni suo tratto è una traccia indelebile, un ostacolo all'oblio, un segno che fa del corpo una "*memoria*"³³ ci chiediamo quale sia la scrittura che ha saputo creare i mostri del nostro immaginario, la scrittura che ha trasformato l'uomo in un caso.

³² A questo riguardo si vogliono richiamare almeno due dati che, nell'immaginario collettivo, hanno legato in maniera inappuntabile la scrittura sul corpo e l'esperienza di reclusione: la comune rappresentazione, solo da poco fortemente depotenziata dal dilagare delle mode, per la quale il tatuaggio simboleggiasse la stessa esperienza carceraria e la vicinanza con la devianza e la criminalità; i tatuaggi impressi sulle braccia dei prigionieri ebrei dei campi di concentramento nazisti.

³³ Galimberti U., *Op. cit.*, p. 353.

Foucault descrive magistralmente come un nuovo modo di utilizzare la scrittura, in senso burocratico di “scritturazione”, sia stato elemento fondamentale nella definizione del nuovo modo di punire. Coi primi vaggiti della modernità la scritturazione sull’individuo sotto forma di analisi, descrizioni, raccolta di informazioni, costruzione di schedari va a dare un grande contributo di energia al potente fascio di luce che la neonata istituzione della punizione accenderà di lì in avanti sull’individuo, sul suo corpo e sulla sua storia personale. La scritturazione diviene parte integrante di quella procedura dell’esame che è alla base del potere disciplinare, e che combina sapientemente il controllo gerarchico con la sanzione normalizzatrice. Dalla nascita dell’esame, il potere di scritturazione si costituisce come elemento essenziale negli ingranaggi disciplinari. Secondo Foucault, l’esame fa entrare l’individualità in un campo documentario per il quale, da una parte esso costituisce “l’individuo come oggetto descrivibile, analizzabile allo scopo (non di ridurlo) ma di mantenerlo sotto lo sguardo di un sapere permanente”³⁴, dall’altra permette la costruzione di un “sistema comparativo che permetta la misurazione dei fenomeni globali, la descrizione dei gruppi, la caratterizzazione dei fenomeni.” E’ questa situazione quella che Foucault chiama “il problema dell’ingresso dell’individuo (e non più della specie) nel campo del sapere; problema dell’ingresso della descrizione singola, dell’interrogatorio, dell’anamnesi, del “dossier” nel funzionamento generale del discorso scientifico. Fra questi stessi spazi e in mezzo a questi *strumenti semplici* Foucault dice di cercare per ritrovare le vere origini delle *scienze dell’uomo*: “bisogna guardare dalla parte dei processi di scritturazione e di registrazione, bisogna guardare dalla parte dei meccanismi d’esame, dalla parte della formazione dei dispositivi di disciplina e di un nuovo tipo di sapere sui corpi”, “in quegli archivi di scarsa gloria, in cui è stato elaborato il gioco moderno delle coercizioni sui corpi, i gesti, i comportamenti.”³⁵ Foucault parla di una nuova descrivibilità, grazie alla quale ogni individuo diviene *un caso*, oggetto di conoscenza e presa per un potere. “Il caso è l’individuo” e in quanto tale: “descrivibile, misurabile, paragonabile e valutabile”, quindi corretto, classificato, normalizzato o escluso. L’uomo è riscritto e ri-costruito, per entrare nella sua nuova predeterminata forma, utile al progetto moderno. Un nuovo concetto di individualità che ne determina la necessaria riduzione sul modello del granello da passare al setaccio. Il nuovo stampo di umanità abbassa notevolmente l’asticella di quella soglia di descrizione, al di sotto della quale era sempre rimasta la grande massa dell’*individualità qualunque*, mai apparsa interessante agli occhi del mondo. Il futuro, al

³⁴ Foucault M., *op. cit.*, p. 208.

³⁵ *Ivi.* p. 210.

quale la bussola della scrittura rimane comunque rivolta, non è più quello della possibilità di memoria, ma della possibilità di utilizzazione. In questo modo i procedimenti disciplinari sono andati ad invertire il rapporto tra osservazione, racconto e rituali di potenza, e la scrittura da mezzo di glorificazione delle individualità è divenuta mezzo di controllo e metodo di dominazione. L'individuo è ora soltanto un corpo da *addestrare*. Prima, ciò che era narrato usciva ingigantito (sovrani ed eroi), ora ciò che è scritto deve essere stato necessariamente *già ridotto*. E la scrittura diviene strumento di misurazione per il confronto rispetto a parametri già definiti. "Questo mettere per iscritto delle esistenze reali, non è più un processo di eroizzazione, ma funziona come un procedimento di oggettivazione e di assoggettamento. La vita accuratamente documentata dei malati mentali o dei delinquenti si riallaccia, come la cronaca dei re o l'epopea dei grandi banditi popolari, ad una certa funzione politica della scrittura; ma in tutt'altra tecnica di potere".³⁶

Se questa descrizione sommaria può sembrare ad oggi un po' datata, dobbiamo dire che questa tecnica è ancora viva e vegeta e produce ancora i suoi effetti disumanizzanti non soltanto all'interno delle carceri. Essa è transitata in blocco in quel sistema della sorveglianza che oggi ci rende tutti in qualche modo sotto stretta osservazione. Analizzati, schedati e orientati, se non da parte di guardie carcerarie, certamente, da parte di un potere che è ha saputo trasformarsi in una fine evoluzione del sistema di controllo appena descritto. Ecco perché è molto difficile stabilire i limiti e i confini etici di un'azione, una strategia o un intervento. Quando, pur se mossi da istanze nobili ed umanitarie, in realtà non sappiamo bene su quale terreno ci stiamo muovendo, può sorgere il dubbio di riprodurre, soltanto e continuamente, il gioco nascosto del potere in eterno mutamento.

2.2 – *L'ombra e lo spirito autobiografico*

Quale tipo di scrittura hanno portato i laboratori all'interno del carcere di Parma? Ne sono stati valutati eventuali rischi e risvolti? E' stata in qualche modo utile alle persone che si sono incontrate per scrivere assieme? E quali sono i punti che ci fanno pensare di essere andati contro le logiche disumanizzanti dell'istituzione totale?

³⁶ *Ivi.* p. 210

Nel laboratorio, date le ristrettezze e le imposizioni dettate dalla straordinarietà del luogo³⁷, non si è potuto dare origine ad esperienze autobiografiche tout court e di grande respiro, ma durante le serie di incontri abbiamo di certo potuto fare esperienza di scrittura autobiografica. Piccoli e brevi esercizi di scrittura, che, come rituali, sono riusciti a trasmettere nei partecipanti le potenzialità di questo tipo di attività: il senso di riflessione e di riconoscimento verso se stessi, il senso di libertà, la fiducia di andare dentro di sé, il senso di protezione che ogni volta ci possono venire in soccorso. Tutto questo insieme di sensazioni che il laboratorio è riuscito ad infondere tra i suoi partecipanti è forse quello che possiamo definire: l'incontro con il proprio *spirito autobiografico*. Quel particolare e sfuggente personaggio che si aggira capace attraverso le nostre luci e le nostre ombre e che qui cerchiamo, seppure per un breve attimo, di riacciuffare. Esso è espressione massima di quel bisogno di raccontarsi in modo diverso dal solito “i cui contorni sfumano, e che tale può restare per il resto dell'esistenza come una presenza incompiuta, ricorsiva, insistente”.³⁸ Se non evocato esso può finire per rimanere per sempre relegato nel buio della nostra coscienza. Ed evocarlo è sentire quell'intima necessità che si apre in noi, proveniente da altri spazi e da altri tempi. Come quando, nel quartiere non più alimentato dalla linea dell'energia elettrica si spengono le luci, ci rivolgiamo senza certezza ai cassette di casa rimasti chiusi per tanto tempo per trovare, magari, qualche fiammifero e un paio di candele, così ci si prepara ad incontrare il proprio spirito autobiografico. Nutrendo in noi un lieve, ma deciso, senso di fiducia.

La scrittura autobiografica è una *scrittura difensiva* per la persona, certamente più portata alla protezione timida di sé che non alla maniacale conquista di spazi di visibilità. Pur essendo come una luce che accendiamo in noi, perché possiamo raccontarci a noi e agli altri, essa non è una scrittura di tipo espositivo, narcisistico e il campo di luce che emette, assomiglia più a quello di una piccola fiamma danzante che non al cono deciso emesso da una torcia. Una scrittura come detto che aiuta muoversi e a ripararsi tra i giochi di luce ed ombra delle nostre anime, e che quei giochi aiuta a generare. Un'esperienza del narrarsi che nasce da *un ardore iniziale* già acceso magicamente dentro di sé e che vive di energia propria, per qualcosa che è già stato, già avvenuto. Come la scrittura e la riflessione autobiografica non si nutrono necessariamente della bianca luce dei monitor che ci identifica ormai come esseri tecnologicamente avanzati, così i

³⁷ I due laboratori di scrittura, con As1 e As3, si incontravano intervallati 1 volta ogni due settimane, la durata di ciascun incontro era di 2 ore. Il ciclo dei laboratori ha avuto durata temporale bimestrale il primo anno 2017, e semestrale il secondo anno 2018. Alla fine del ciclo laboratoriale di scrittura è stata tenuta una rappresentazione teatrale aperta al pubblico interamente basata sul materiale prodotto.

³⁸ Demetrio D., 1996, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, p. 15

laboratori, non sono stati l'espressione del desiderio voyeuristico acceso sulla vita di un uomo condannato all'ergastolo. La scrittura autobiografica dei laboratori non ha vissuto all'ombra delle debordanti curiosità da turismo del clic della nostra epoca che tutto guarda, tutto conquista e tutto sperimenta. Essa per quanto ci riguarda è stato un camminare timido ed incerto dentro i luoghi dell'incontro con altre anime altrettanto nascoste ed intimorite della nostra. Se tutto questo non può descrivere questa scrittura come buona in sé, certamente può dire che essa è stata, per il tempo di quel percorso fatto insieme, un'amica ed una fonte inesauribile di *sicurezza*.

E' questo carattere di protezione, quello che veniva in aiuto nei momenti di sbigottimento, quando la parola della conduttrice si faceva silenzio ed invito alla scrittura. "Una foto della mia infanzia", "Una persona significativa", "Belli e brutti nella mia famiglia", "La mia terra", "Il canto dell'elefante"... L'abbrivio preso in prestito dagli spunti di autori letterari o dai vari argomenti di discussione, ora diveniva l'unico appiglio cui aggrapparsi nel cominciare la discesa avventurosa verso il bosco fitto dei propri ricordi e le cascate delle proprie emozioni. In quegli indeterminati e imbarazzati istanti, la discesa dentro ciò che conosciamo meglio al mondo, non è poi così comoda. Quando nessun ricordo o immagine particolare riesce ad imporre la propria presenza sugli altri, a fermarsi e fare perno per bloccare il vorticare delle immagini in frammento. Questo lunghissimo momento di lento scivolamento dell'anima, che non sai più chiamare tempo, in cui la penna non produce alcun segno sulla pagina bianca, è il momento del giudizio interiore. Quello in cui non riusciamo a fidarci di ciò che ci arriva. Quello in cui cerchiamo un'immagine di noi, nascosta lo sappiamo da qualche parte, come un abito che si ricorda di aver avuto e che, allo stesso tempo, si spera di aver correttamente riposto. Poi, quasi sempre, l'incerto perde il suo prefisso di negazione e il momento si fa perno, chiedo che non cade, e come portati da un vento magico si comincia a scrivere di sé, senza più alcun giudizio. Così senza nemmeno sapere bene quale abito si sia scelto, ci si sente improvvisamente vestiti da una personalissima eleganza. Non so se questo è ciò che Demetrio chiama "qualcosa di più importante e profondo", e se questo sia l'intervento salvifico dell' "Io tessitore" che si affanna a ritrovare il filo nascosto e a fare ordine tra la mole malmessa dei ricordi, ma è certo che nella sua *semplicità* questo atto lascia un senso di nobile tranquillità e di sincera gratitudine per ciò che abbiamo scritto. Ed il senso di straniamento lascia il posto allo stupore: Chi è stato? Chi ha scritto per me? Se è qui, devo essere stato io. Io, chi lo avrebbe mai detto! Così l'orgoglio si apre un varco tra le nostre ritrosie, e, come tenendo tra le braccia il frutto partorito

da questa nuova consapevolezza, ci si avventura, con più fiducia, nel viaggio di parole che scopriamo di essere.

2.3 - *L'incontro con l'altro sulla strada verso sé*

“Pur essendo un pensiero che nasce nella nostra più intima individualità, il pensiero autobiografico da essa prende subito le distanze e, come librandosi in volo, ne abbandona i margini individualistici diventando altro ed aprendo nuovi orizzonti alla nostra soggettività”.³⁹

Scrivere è stato detto durante il laboratorio “è come mettersi in viaggio”, saper vivere nell'inconsueto e sapere accettare quello che viene senza giudizio. Una scrittura-viaggio che muove dalle soglie di casa per metterci in strada con quel bagaglio di emozioni misto di eccitazione ed incertezza che è tipico di chi sia consapevole di muoversi in una terra straniera. Una terra nella quale la possibilità di incontrare un altro da noi diviene certezza se non, in alcuni casi, necessità. E poco importa che quella terra sia costituita dalla landa sconfinata dei nostri ricordi, del nostro vissuto o non vissuto, cioè di quel che non è stato ma avrebbe potuto essere. L'importante è mettersi in cammino. Ricorda A. Bosi che “il raccontare è sempre un modo per mettersi in strada. Così, come viaggiando si devono accumulare passi e chilometri, raccontando si devono mettere insieme parole. E come i passi, le parole devono essere *ordinate verso un fine* e devono saper *scegliere*, di volta in volta, la strada più adatta sapendo che quando ci si trova davanti un ostacolo, la linea più breve tra due punti può essere una linea curva, come direbbe Brecht”.⁴⁰

“L'atto del raccontarsi è già di per se stesso *orientato all'altro*.” Come suggerisce ancora Bosi: “Nel raccontare avviene un passaggio dall'irrifribile, che rimane dentro di sé, al riferibile che istituisce l'alterità”⁴¹. Scrivere e raccontare è già un rivolgersi all'altro. Si individuano attivamente sogni, ricordi, azioni o esperienze e ci si raccoglie intorno ai loro significati proprio per raccontarci all'altro. “Quindi in questa disposizione attiva il raccontare fa di continuo i conti con l'alterità”.⁴²

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ Bosi A., 2005, *Il sentimento del tempo e del luogo*, Edizioni Unicopli, Milano, p. 210

⁴¹ *Ivi*, p. 208

⁴² Scegliere fatti e parole per raccontarci è già di per se stessa gesto che toglie via quei fatti da un'ambiguità che le parole del racconto possono solo dissolvere essendo le parole della relazione con l'altro, le parole cioè che costituiscono un'intesa, che devono chiarire i termini di un accordo. *Ivi* p. 208. Come riporta anche Fabris nella

Ma qual è l'altro che incontriamo scrivendo di noi stessi?

Alcuni parlano di *comunità fantasma* che ci abitano nelle nostre più recondite profondità.⁴³ Delle comunità di presenze, sospese nel mondo interiore che noi stessi abbiamo costituito nel corso delle nostre esistenze. La cui presenza-assenza avrebbe svolto un ruolo fondamentale nel mantenimento della nostra identità, e della nostra salute psichica, nelle situazioni più difficili della nostra storia di individui. Esse sono il prodotto degli scambi interattivi che, nel corso della nostra esperienza abbiamo avuto con gli altri significativi delle nostre vite. Ad esse, più o meno consciamente, ci rivolgiamo per compiere scelte ed assegnare valore a ciò che nel viaggio ci troviamo davanti. Vere e proprie “cosmologie”, è stato detto alternativamente, proprio per indicare che *l'uomo è un cosmo* da lui stesso creato, che produce il senso sulla base del quale compie azioni di cui è in larga parte (ma non totalmente) consapevole. Riprendiamo al riguardo le parole di Adolfo Ceretti:

Abbiamo accennato alle “cosmologie violente”. Avete idea di che cosa sia un cosmo? Ciascuno di noi è un cosmo... Iniziamo a metterci dentro alla prospettiva che ciascuno di noi è un insieme di pensieri, emozioni e di visioni del mondo. Ognuno di noi ha degli occhi e guarda il mondo, ognuno di noi è un cosmo perché è un *insieme infinito di modi di guardare* il mondo, e a noi interessa capire come ciascuno guarda il mondo. Ciascuno di noi prende alcune decisioni. Quando prendiamo una decisione, gli psicologi del *profondo* insegnano che non siamo perfettamente consapevoli di tutto quello che stiamo decidendo di fare, perché il senso, la provenienza dei nostri comportamenti è *oscuro*, anche quando proviamo a interrogarci su di essi. E ciò accade perché il significato profondo dei nostri gesti proviene da un luogo che gli psicoanalisti chiamano “inconscio”. Quando voi cercate di pensare a quello che state facendo o che avete fatto (compresi i vostri reati), vi rendete conto che non tutto – o meglio ben poco – vi è sempre chiaro. Qualche cosa vi arriva in modo sorprendente senza che voi riusciate a dare un nome a quello che sta accadendo, e che riusciate a dire “io sto facendo questo perché questo è quello che io voglio davvero fare”. Appena pronunciamo queste parole sentiamo che qualcosa sfugge. Che *nulla è limpido*. C'è da qualche parte qualche forza che ci sta guidando, o meglio che ci sta spingendo ad agire, rispetto alla quale noi non sappiamo dire esattamente che cosa sta accadendo. Però quello che per noi è importante capire, qui e ora, è che *noi abbiamo una significativa possibilità e capacità di dialogare con noi stessi*. In altri termini, noi possiamo parlare con noi stessi e dirci delle cose significative.⁴⁴ (...) Noi siamo vivi, e uomini, solo se riusciamo a essere *autoriflessivi*, altrimenti ci lasciamo vivere in una dimensione passiva e poco interessante.⁴⁵

dinamica del comunicare è sempre insita l'intenzione di raggiungere un'intesa. Ecco perché nel comunicare si trova racchiuso un compito etico ben preciso: quello di riconfermare la possibilità d'intesa che risulta già implicita nella dinamica linguistica”.

⁴³ Si fa qui riferimento alla teoria cosmologica della violenza di cui in A. Ceretti e L. Natale “Cosmologie violente” costruite a partire dagli assunti base dell'interazionismo simbolico di Mead e dal lavoro del criminologo americano Lonnie Athens.

⁴⁵ Ceretti A. in “Una difficile riflessione sul comportamento violento” incontro con Ceretti A. di Favero O. in Ristretti Orizzonti.

Così alle necessità di sopravvivenza della società, che non vuole (più) guardare dentro i suoi mali, si contrappone proprio il pensiero autobiografico, che al contrario, ci permette di andare ad incontrare ciò che per natura è stato rimosso e destinato alla dimenticanza, permettendoci di *vedere* di quei fatti e di noi stessi qualcosa di sempre *nuovo*. Invenzioni nate nel presente che creano imitazioni pallide di quanto accaduto, ma che ci permettono di costruire un nuovo senso e forse un nuovo cammino. Un cammino dove l'altro diventa pietra miliare e compagno di percorso immancabile. Ecco perché scrivere e raccontarsi è anche un lavorare nell'incertezza, in cui si deve imparare a fidarsi di ciò che viene, senza divenire giudici di se stessi. Per farlo si deve tenere uno sguardo il più possibile aperto su percorsi e confini da rispettare, nella scomoda consapevolezza di muoversi in una terra che ci conosce più di quanto noi conosciamo lei. In cui si è visti prima di vedere. La scrittura dei laboratori ha voluto tenere gli occhi aperti il più possibile, anche nell'ombra che ci riempie. Una scrittura dai movimenti pupillari, che aumenta le sue capacità quando si mette in cerca di qualcosa nel buio.

Ad una scrittura che tutto appiattisce, perché completamente giocata sull'illuminazione totale dell'individuo, la pur semplice esperienza dei laboratori, ha saputo certamente rispondere con un'altra che, seppur per breve tempo, ha saputo spargliare le carte in tavola giocate dall'istituzione totale che stava ad osservare. Una scrittura apertamente visibile nel suo compiersi, che nulla nasconde di sé. Una scrittura che ha saputo prudentemente andare dentro, senza pretendere di tutto illuminare, tutto rendere comprensibile, e tutto tagliare con la spada del giudizio. Un narrarsi reso possibile dalla scelta che, di volta in volta, di attimo in attimo, di passo in passo andava compiendo. Scelte, attimi e passi che venivano compiuti per essere spontaneamente donati all'altro, nella consapevolezza di divenire ancora più compiutamente nuovo riconosciuto percorso per tornare e per muovere da sé. "Luogo fertile per inventare o svelare altri odi di sentire, osservare, scrutare e registrare il mondo dentro e fuori di noi."⁴⁶ Un descriversi che proponendosi all'altro è capace di divenire sempre più incontro con se stesso, genesi stessa di un cambiamento che si fa orizzonte raggiungibile. Come è stato detto "è solo quando nella storia che ci raccontiamo dentro da lungo tempo comincia risuonare un qualche elemento nuovo che prima era rimasto silenzioso che si avvera il cambiamento"⁴⁷. Quell'

⁴⁶ Demetrio D., *Op. cit.*, p. 15.

⁴⁷ Dolore in bellezza, giugno 2018.

elemento può essere destato solo dall'incontro con l'altro da noi perché "solo raccontandosi ad altri si può uscire da una storia per entrare in un'altra".⁴⁸ *A noi la scelta.*

Ecco allora che assicurare all'individuo la possibilità di mettersi in contatto con la propria parte di creatività, è per noi il centro di quell'operazione di riumanizzazione che prende le mosse da un nuovo incontro con il proprio sé e con il proprio vissuto, per poter guardare *nuovamente* al futuro. Riprendendo Vygotskij: "l'attività combinatrice o creativa è quella che crea immagini o azioni nuove combinando o rielaborando creativamente elementi derivanti da esperienze precedenti".⁴⁹ L'uomo, al quale viene data concreta possibilità di compiere questa attività, è un "essere rivolto al futuro, capace di dar forma a quest'ultimo e di mutare il proprio presente."⁵⁰ "La creatività sussiste dovunque c'è un uomo che immagina, combina, modifica e realizza qualcosa di nuovo, anche se questo qualcosa di nuovo possa apparire un granello minuscolo in confronto alla creazione dei geni. La creatività è una condizione indispensabile dell'esistenza". Le parole di Vygotskij ci permettono di dire che, l'incontro con se stessi e con il proprio futuro, a partire dalle immagini del proprio passato ricomposto, come nel modello proposto dal laboratorio autobiografico, possa avere a che fare con la necessaria riscoperta del valore della *dignità umana*, così come universalmente riconosciuta. Un valore in generale così impalpabile, sfuggente ed indefinito da risultare in certi casi persino non presente, qualcosa che è possibile e doveroso non tenere in debito conto. Ma se tale valore deve esistere perché tutti ci sostanzia in quanto esseri umani-mondi, allora un percorso di riumanizzazione interviene ancor più propriamente in tutti quei casi in cui, tra i grandi movimenti tellurici provocati dall'esistenza, è possibile che esso sia rimasto intrappolato nelle caverne più oscure delle nostre profondità, e lì si sia abituato a vivere. Così per andarlo a cercare e per parlare con lui si deve poter disporre di uno *spirito* adeguato, che non lo faccia fuggire atterrito dalla paura di essere decomposto all'istante sotto i colpi illuminati del giudizio.

⁴⁸ Estratto dall'intervento di L. Natali nel Convegno "*Tra possibile e impossibile*" svoltosi presso il teatro del carcere di Parma, nelambito della manifestazione culturale "*Dolore in bellezza*" nel giugno 2018.

⁴⁹ Anastasio G., *Il concetto di simbolo e il ruolo della creatività nell'arte in Vygotskij*, p. 6.

⁵⁰ *Ivi.*

CAPITOLO 3: L'INCONTRO TRA STUDENTI E DETENUTI E L'INESPLORATO RAPPORTO TRA GRUPPO E CARCERE

L'esistenza viene al mondo esposta al reale, al nonsenso del reale, alla sua fatticità più bruta. Nondimeno l'altro si offre come uno schermo simbolico e immaginario che attutisce l'impatto traumatico di questa esposizione. (...) In breve per *umanizzarsi* la vita non esige solo il soddisfacimento dei suoi bisogni primari, ma che vi sia innanzitutto esperienza del riconoscimento del proprio desiderio da parte del desiderio dell'Altro.⁵¹ (M. Recalcati)

3.1 - Il teatro

Posto nel cuore dell'agglomerato di edifici che costituiscono l'insieme degli istituti penitenziari di Parma, il teatro del carcere si presenta come un luogo modesto e *umile*, freddo e misurato. Senza alcun tipo di orpello o abbellimento, esso risulta allo stesso tempo frugale e *quasi* conosciuto. Ammetto di aver pensato che, con qualche scaffale e qualche libro alle pareti rischierebbe persino di ricordare una vecchia scuola del passato, un'aula magna magari o una palestra. Ma, i panni scuri alle pareti occludono la luce esterna portata dai due finestroni posti appena sopra il palco, e l'illuminazione al neon rimane l'unica ad infondere in tutta la sala un'atmosfera pallida, piatta e indistinta. Tra le sedie di plastica del pubblico siede soltanto il nostro stentoreo accompagnatore in divisa blu... Per arrivare fin qui: abbiamo suonato allo sgangherato campanello del cancello principale adiacente al parcheggio; segnalato una prima volta il numero dei partecipanti entranti, comunicato con un agente di polizia penitenziaria al di qua di un vetro di contenimento, attraverso il quale abbiamo scambiato i nostri documenti per il *pass* di visitatore; segnalato nuovamente, ma ad un altro agente armato, il numero di partecipanti entrati, percorso il viale alberato di raccordo tra l'anello esterno, sede della struttura amministrativa, e quello intermedio, che ospita forze dell'ordine e servizi; verificato con un'agente donna, di non portare con noi oggetti che possano veicolare informazioni digitalizzate; lasciato borse e chiavi delle macchine in appositi bauletti numerati; oltrepassato più volte un segnalatore di metalli e oggetti ferrosi; percorso un corridoio chiuso da porte blindate; camminato in un viale aperto e sabbioso che introduce nell'area detentiva vera e propria e, infine, suonato al campanello dell'ultimo portone automatizzato. Ad ogni livello oltrepassato, i nostri sensi cominciavano ad avvertire qualcosa che non sapevamo spiegare, se non, come segni corporei di un cambiamento nel nostro rapporto con lo spazio circostante. Un

⁵¹ Recalcati M., 2014, *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 41.

misto di eccitazione e timore crescenti ci spingeva ad aumentare gli scherzi e gli scambi verbali tra di noi. All'interno della struttura, superato quell'ultimo portone blindato automatico e un po' malmesso, un altro agente in tenuta blu ci ha accompagnati, seguendoci in coda, fino alla porta del teatro dove ora ci troviamo. Nell'ingresso, prima del piccolo corridoio siamo sfilati alla spicciolata a fianco di una serie di file di corridoi chiusi da porte sbarrate, e ad un'ultima postazione di vetro con tutta l'aria di una camera di controllo. Questa volta però, il nostro gruppo di dieci studenti, per la maggior parte ragazze, e due insegnanti, non è stato fermato e sentendoci quasi dei privilegiati siamo passati senza ulteriori soste. Varcata la porta in alluminio del teatro ci siamo resi conto della loro *presenza*: persone sedute di lato su un palco completamente scuro ci stavano aspettando. Proseguendo verso il centro del teatro abbiamo presunto la forza dei loro occhi che puntavano, non ricambiati, su di noi, mentre riparato dal rumore dei nostri passi sulla pedana di legno e ferro, un debole, discontinuo mormorio di voci giungeva alle nostre orecchie tese. Eravamo appena entrati nel loro mondo, che già una cosa era balzata nitida alla nostra percezione, così aumentata dall'eccezionalità del momento: quelle persone erano disposte nello spazio in modo talmente composto e silenzioso ad aspettare, che avresti giurato non conoscersi neppure. Sembravano lì ad aspettare da un tempo lunghissimo. Non fossero stati tutti adulti sarebbero sembrati una classe il primo giorno di scuola. Ma non li abbiamo guardati per molto e non abbiamo incontrato subito il loro sguardo. Ciascuno di noi si faceva troppo intensamente impegnato, piuttosto, a prendere posto e a sistemare carta e penna sul piccolo banco, mentre la professoressa e la conduttrice dei laboratori cominciavano il giro dei saluti. Preziosi e strategici attimi in cui ci siamo concessi il tempo di dare alle nostre coscienze la possibilità di dirsi, ci siamo, siamo proprio qui con loro. Poi la quiete dirompente ha imposto la temuta e angosciante pratica dell'incontro... e soltanto ora, seduti in sei file contrapposte di banchetti di formica disposti in rigorosa disciplina, abbiamo potuto guardarci negli occhi.

3.2 - Gruppo e carcere: la linea invisibile e lo spazio di libertà

(Anche)⁵² Gruppo è termine di difficile definizione semantica, in cui di volta in volta ricadono una molteplicità di realtà interattive e collettive. La definizione tradizionale lo designa come “un insieme di individui tra i quali esistono delle interazioni sociali riconosciute come tali da essi e

⁵² Si sottolinea come anche altri termini alla base di questa ricerca siano di difficile inquadramento e dai contorni poco certi quali “*immaginario*”, “*ricordo*”, “*mito*”, “*dignità*”, “*comunità fantasma*”.

da altri”⁵³ ma più interessanti appaiono le strade indicate dall’etimologia: *gruppus* in latino medievale significava “*nodo*” e indicava la rotondità dell’ellisse o del cerchio, e nel germanico occidentale *kruppa* significava “*massa arrotondata* intorno alla quale le persone possono sviluppare incontri *faccia a faccia* con uguale accesso *alla vista e all’ascolto* degli altri.”⁵⁴

Alla base del concetto di gruppo starebbe sempre un insieme dinamico costituito da individui che si percepiscono parte di un sistema, vicendevolmente interdipendenti per qualche aspetto, che si influenzano reciprocamente e, che, condividono in larga parte consapevolmente, interessi, scopi, caratteristiche e norme di comportamento. Due i caratteri principali di un gruppo secondo la disciplina sociologica: la condivisione di uno scopo e la presenza necessaria di regolari interazioni. Completerebbero il quadro: conoscenza e riconoscimento reciproco e un generale senso di appartenenza tra i membri. La famiglia, come esempio più importante, rappresenta bene il ruolo di primo piano nel sistema sociale messo in atto dal gruppo. Secondo Parsons, esso si configurerebbe come *anello di congiunzione* tra individuo e società, oltreché strumento fondamentale di integrazione e controllo sociale. Dal punto di vista della psicologia, fondamentale è la reciproca interazione tra persone vicendevolmente consapevoli l’una dell’altra, che si percepiscono nell’insieme come un gruppo. E K. Lewin indica nel gruppo il fondamento stesso dell’esistenza dell’individuo, “il terreno che gli dà o rifiuta *status* sociale, *sicurezza* e aiuto”. “Per percepirsi libero di *esprimersi* ogni individuo deve sentire di appartenere a gruppi”.⁵⁵ Infine possiamo dire con la teoria dei sistemi, che il gruppo costituisce appieno un esempio di sistema aperto, come tale capace di scambiare materiali, energie o informazioni con il *suo ambiente*. Il gruppo dei partecipanti al laboratorio di scrittura costituitosi in carcere aveva certamente alcune delle caratteristiche valide per considerarlo tale. Vi era infatti uno scopo comune: quello di produrre nel corso degli incontri, scritti di carattere autobiografico a partire dalle regole della produzione autobiografica di gruppo. In virtù di quelle specifiche regole, i partecipanti si percepivano sicuramente come interdipendenti tra di loro perché coscienti del fatto che le scritture sarebbero state lette in pubblico. Vi erano poi interazioni verbali che avvenivano prima e dopo la fase di scrittura e di lettura, ed una conduzione operata dalla persona che si era fatta carico di far conoscere la scrittura autobiografica al gruppo. Una conduzione che rispondeva molto bene alle due funzioni tra loro

⁵³ Enciclopedia delle scienze sociali, 1993, p. 434 cit. in V. Fabbri “*Il gruppo e l’intervento sociale*”, p.17

⁵⁴ Fabbri V., 2006, *Il gruppo e l’intervento sociale. Progettare, condurre, valutare*, Carocci Faber, Roma, p.17.

⁵⁵ *Ivi*, p. 19.

interdipendenti: la funzione espressiva e la funzione strumentale⁵⁶, e che tecnicamente possiamo definire: per lo più di tipo *direttivo*, in cui il conduttore rappresenta per il gruppo lo snodo comunicativo principale, e per il quale tutte le comunicazioni significative passano tramite di lui, e a tratti di tipo *partecipato*, dove i membri sono liberi di parlarsi direttamente.

Ma tra tutti i caratteri tecnici del particolare *gruppo eterocentrato* dei laboratori formatosi in carcere, si vuole, in seconda istanza, riferire su una sua caratteristica particolare incidente sulla *sua coesione interna*. La particolare origine del gruppo di lavoro costituito da studenti e detenuti riscontrabile nell'accostamento di due sottogruppi-universi molto uniformi al loro interno, ma molto distanti fra loro, ha fatto sì che la sua stessa struttura interna fosse inevitabilmente segnata da tale formazione. Per rendere l'idea si potrebbe dire che l'ipotetica radiografia del gruppo dei laboratori presa dall'alto del teatro, avrebbe rivelato al suo interno una evidente linea di frattura stranamente scomposta. Il segno di un trauma non ancora rimarginata, ancora capace di produrre effetti, e, non rimarginabile secondo i più, per evidente incongruità delle due parti riconnesse. Il gruppo, insomma, nel suo piccolo recava in sé le stigmate del conflitto sociale irrisolto. Un simbolo *incarnato* di tutte "le fratture sociali esterne che sono inviate al carcere assieme ai loro protagonisti"⁵⁷ e che il carcere mai è stato capace di ricomporre. Eppure è ipotesi di questa tesi: proprio a partire da quella linea di confine, invisibile eppure sorvegliatissima, sia arrivata la grande carica semantica necessaria a produrre il percorso del quale si vuole rendere conto, e a suscitare la speranza che altri simili possano essere intrapresi. Nonostante quella divisione, infatti il gruppo riusciva a mettere in atto quei meccanismi psicologici che aiutano l'individuo a vivere un'esperienza che si rivela ai suoi sensi e alle sue emozioni con un livello di intensità superiore a quello cui egli è abituato nella sua vita quotidiana (specialmente in quella carceraria). A questo riguardo C. Rogers parlava già negli anni '70 dell'esperienza di gruppo programmata ed intensiva, come "dell'invenzione sociale in più rapida diffusione del secolo e probabilmente la più poderosa".⁵⁸ Un'esperienza dovuta in massima parte alla capacità che un gruppo ben condotto esprime nel creare quel "clima psicologico di sicurezza, in cui si realizzino gradualmente la libertà di espressione e la riduzione dell'atteggiamento difensivo. Quel clima psicologico in cui tendono a essere espresse molte reazioni emotive immediate di

⁵⁶ La funzione espressiva si realizza attraverso la creazione e il mantenimento di un buon clima relazionale, quale condizione di base presupposto necessario per favorire la creatività e la produzione. Mentre la funzione strumentale finalizza direttamente la conduzione al raggiungimento dell'obiettivo, quindi in questo caso la produzione del materiale autobiografico.

⁵⁷ Cfr Buffa P., 2015, *Umanizzare il carcere*, Laurus Robuffo, Roma, ebook pos. 3235 di 4343.

⁵⁸ Rogers C. R., 1976, *I gruppi di incontro*, Astrolabio, Roma, p. 9.

ogni membro verso gli altri e verso se stesso. Da questa mutua libertà di esprimere i veri sentimenti, positivi e negativi, si sviluppa un clima di fiducia reciproca. Ogni membro – continua Rogers – procede verso una maggiore accettazione del suo essere totale (emotivo, intellettuale e fisico) così come esso è, compreso il suo potenziale.”⁵⁹ “Da una persona all’altra si sviluppa un feedback, di modo che ogni individuo viene a sapere come egli appare agli altri e quale impatto ha sui rapporti interpersonali”.⁶⁰ Ancora per seguire le parole di Rogers: “Credo fermamente che il gruppo, dato il clima di ragionevole agevolazione, possa sviluppare il proprio potenziale e quello dei suoi membri, e questa sua capacità mi ha sempre tendenzialmente impressionato (...). Mi sembra che il gruppo sia come un organismo, che possiede il senso della propria direzione anche se non la può definire intellettualmente. (...). Intendo dire che a ogni livello, dalla cellula al gruppo, ho visto espressa la <<saggezza dell’organismo>>”⁶¹

Tutte queste potenzialità teoriche anche il gruppo dei laboratori è riuscito con il tempo a metterle in campo, e quella linea di separazione diveniva via via sempre meno forte e sempre meno divisiva, ma sempre più capace di farsi portatrice di senso. Scrittura autobiografia e interazione di gruppo venivano così a unire magicamente i loro reciproci strumenti, di indagine introspettiva e di protezione psicologica, per cui si riusciva a dare origine ad un fenomeno di comunanza e di reciprocità capace persino di saldare insieme (riparandola?) quelle due parti della frattura, a prima vista così poco ricongiungibili. Anche grazie alla frattura invisibile, quindi, si veniva arricchendo una situazione già orientata alla valorizzazione della complessità, ed ogni partecipante si sentiva immerso in un’atmosfera altamente densa di significati e capace di una profondità empatica cui nessuno era abituato e sulla cui origine non si era sul momento in grado di riflettere. Eppure si sa che, a seconda dei punti di vista, le esperienze possono suscitare emozioni diametralmente opposte e lo sguardo scocciato dell’agente seduto nelle poltroncine del pubblico raccontava una storia molto diversa. Forse l’istituzione che ci ospitava non era altrettanto soddisfatta da quell’esperienza che accadeva nel suo seno. Cosa pensa, davvero, il carcere, dell’esperienza di gruppo in genere?

Il carcere è da sempre e per missione un luogo che nega, impedisce e *perseguita* la gruppaltà. Nella migliore delle ipotesi, infatti, riesce soltanto a connotarne in maniera totalmente negativa i contenuti. Foucault descrive molto bene i principi per i quali la prigionia diviene fin da subito “qualcosa di più di una semplice privazione di libertà, ma una detenzione legale incaricata di un

⁵⁹ Rogers C. R. *Op. cit.* p. 14.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ivi.* p. 49.

supplemento correttivo, un'impresa di modificazione degli individui.”⁶² Tra questi riporta il principio di isolamento. L'isolamento si esplica ovviamente nei confronti del mondo esterno (si veda in Goffman⁶³ il tema della perdita del ciclo dei ruoli come uno dei maggiori espedienti tecnici di isolamento del detenuto che ha effetti fin sulla sua stessa personalità). Eppoi anche tra i detenuti stessi, come “isolamento dei detenuti gli uni in rapporto agli altri”. In virtù del fatto che la pena “non solo deve essere individuale ma *individualizzante*”.⁶⁴ Come riempito fino al suo colmo, da un composto chimico che sciolga ogni possibile legame instaurato tra i suoi elementi, il carcere è progettato per essere un ambiente che non permette lo sviluppo di *relazioni* tra gli individui. Alla base di questo principio starebbero due diverse motivazioni: una prima motivazione di protezione sociale mirante ad escludere che la prigione, a causa della sua conformazione “naturale”, possa formare “a partire dai malfattori che riunisce, una popolazione omogenea e solidale” di stampo criminoso.⁶⁵ Al riguardo Foucault fa risuonare le parole attribuite a Tocqueville: “esiste in questo momento fra noi un società organizzata di criminali... essi formano una piccola nazione nel seno della grande. Quasi tutti questi uomini si sono conosciuti nelle prigioni o vi si trovano. E' questa una società di cui si tratta oggi di *disperdere i membri*.” Una seconda motivazione è invece da ricercarsi in quel peculiare compito caduto in capo al sistema penale moderno, che è la missione di trasformazione ed educazione del condannato. Secondo questa si utilizzerebbe l'isolamento come tecnica, allo scopo di creare nel reo quella particolare condizione di *solitudine* da sempre vista come “strumento positivo di riforma”. In virtù della “riflessione che essa suscita e del rimorso che non può mancare di intervenire”, la solitudine e la totale esclusione dalle relazioni con gli altri, sarebbero la vera medicina per quella devianza dalla norma che non ha assimilato correttamente le relazioni funzionali dell'organismo sociale. Una sorta di auto-trasformazione, basata sulla forza distorsiva ed opprimente scatenata dai sentimenti negativi portati dalla condizione di solitudine.

Nelle parole dei riformatori:

⁶² Foucault M., 2014, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, p. 208.

⁶³ <<La prima riduzione del "sé" viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno. Nella vita civile lo schema del susseguirsi dei ruoli di un individuo - sia nell'intero ciclo di vita che nello svolgersi delle attività quotidiane - gli assicura che nessun ruolo da lui giocato ostacolerà il suo agire e i suoi rapporti con un altro ruolo. Nelle istituzioni totali, invece, il fatto di farne parte rompe automaticamente lo schema dei ruoli, dato che la separazione dal mondo esterno perdura e può continuare per anni. E' per questo che avviene la spoliazione dei ruoli. In molte istituzioni totali il privilegio di ricevere visite o di uscire dall'istituto per andare a trovare qualcuno, è all'inizio totalmente negato, il che produce nella nuova recluta una prima profonda frattura con i propri ruoli passati, con conseguente percezione di spoliazione dei ruoli.>> In Goffman, *Op. Cit.*, Introduzione.

⁶⁴ Foucault M., *Op.cit.*, p. 257.

⁶⁵ *Ibidem*.

“più il condannato è capace di riflettere, più è stato colpevole nel commettere il suo crimine; ma anche più vivo sarà il rimorso e la solitudine dolorosa; in cambio, quando sarà profondamente pentito ed emendato senza la minima simulazione, la solitudine non gli peserà più. Così, secondo questa ammirevole disciplina, ogni intelligenza e ogni moralità portano in se stesse il principio e la misura di una repressione di cui l'errore e l'umana fallibilità non saprebbero alterare la certezza e l'invariabile equità. Non vi è in tutto ciò in verità il sigillo di una giustizia divina e provvidenziale? (...) “Ci si immagini la potenza della parola umana che interviene nella terribile disciplina del silenzio per parlare al cuore, all'anima, alla persona umana”.⁶⁶

Seppure queste parole risultino datate di due secoli, fatte le debite proporzioni ci sentiamo di affermare che oggi il carcere nel suo spirito base è ancora soprattutto questo. Dice Foucault in proposito: “La prigione deve essere un *microcosmo* di una *società perfetta* in cui gli individui sono isolati nell'esistenza morale, mentre la loro riunione si effettua solo in un rigoroso inquadramento gerarchico, senza rapporti laterali, non potendo la comunicazione avvenire che *in senso verticale*.”⁶⁷ Il carcere riesce ad operare soltanto tramite un tipo di comunicazione che è necessariamente e non soltanto ideologicamente verticale, una comunicazione cioè che potremmo identificare con la pura trasmissione di messaggi, informazioni o, meglio ancora, di ordini tra due diversi livelli gerarchici. Un tipo di comunicazione che definiamo più comunemente informazione. Ma, nell'ambito comunicativo avviene qualcosa di più: si verifica un vero e proprio coinvolgimento, si realizza un legame che va al di là del mero scambio di informazioni o della trasmissione di contenuti. E comunicare, dal latino *communicatio*, metter in comune, rendere partecipe, significa proprio “dischiudere uno spazio comune di relazione fra interlocutori”⁶⁸. “Interlocutore non è il semplice destinatario di un'attività d'informazione rispetto alla quale può al massimo reagire, bensì colui che sempre coopera all'apertura di un contesto comunicativo, contribuendo alla sua attivazione e alla sua riconferma, alla sua articolazione e al suo mantenimento.”⁶⁹ Allora comunicare è quell'attività di cooperazione tra individui atta a creare le condizioni spaziali stesse perché avvenga quel qualcosa di più che siamo soliti chiamare un *incontro*. Non c'è possibilità che in carcere avvenga alcun tipo di incontro, poiché esso non prevede nessuna forma di comunicazione orizzontale. Non sembra strano allora, che rispetto ai nostri laboratori, il carcere sia interessato soltanto alle chiavette usb e alla possibilità di bloccare tutte le possibili vie di recapito di messaggi o informazioni che possano essere introdotte dall'esterno. Proprio per questo dicevamo in introduzione che il

⁶⁶ Foucault M., *Op.cit.*, p. 258.

⁶⁷ *Ivi.*, p. 259.

⁶⁸ Fabris A., 2006, *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma, p. 46.

⁶⁹ *Ivi.*, p. 48.

carcere si chiude dentro alla sua stessa parola, una parola singola senza possibilità di farsi discorso.

Più volte i laboratori e gli incontri sono stati definiti dai suoi partecipanti e dalla conduzione come uno *spazio di libertà*. Ecco allora, che possiamo forse cominciare a pensare, che la possibilità di portare un lavoro di gruppo all'interno di esso apra a nuove potenzialità ancora pressoché inesplorate. Nelle parole di studenti e detenuti, con questo termine, seppur diversamente declinato, sembrava che si volesse indicare la particolare preziosità del laboratorio come esperienza comune. Una ricchezza che, nella generale opinione, derivava dalla limpida capacità del laboratorio nel ritagliarsi un suo preciso spazio all'interno delle rispettive vite quotidiane. Vite di ragazze e ragazzi in massima parte poco più che ventenni con i loro sogni e le loro relazioni, ma anche le tante vite di uomini adulti da troppi anni chiusi in quelle mura. Punti di partenza talmente diversi e talmente distanti tra loro, da rendere difficile immaginare un loro possibile punto di incontro. Eppure uno stesso punto di incontro, uno spazio di condivisione e cooperazione nominato allo stesso modo era stato creato e definito da molti di loro come un qualcosa che “dopo un certo periodo di tempo si sente il bisogno di tornare ad avere”. Uno spazio che *permette qualcosa* che altrove non si riesce a sentire, a dire o ad esprimere. Uno spazio che sa divenire “luogo” del quale ciascuno dei partecipanti sentiva in qualche strano modo, di esserne il *creatore*. . Per dirla con le parole di A. Fabris infatti “*chiunque* risulta coinvolto in un'attività comunicativa si configura come creatore di comunicazione e che ogni comunicazione, per tanto, si rivela *creativa*”.⁷⁰ Una creatività che è sempre orientata ad una meta precisa e che porta con sé il germe di un accordo comune e di un “compito etico preciso”, poiché “nella dinamica del comunicare è sempre insita l'intenzione di raggiungere *un'intesa*”.⁷¹

Ecco perché qui interessa il fatto che il gruppo si sia creato e si sia creato in maniera spontanea e non forzata, seppure sapientemente progettata, controllata e gestita. Prova ne sono le interazioni avvenute tra i suoi componenti, già a partire dai primissimi avvii comunicativi. Esempio chiaro il primo giro di presentazioni, con il fondamentale e giocoso ruolo svolto dal nome scritto sui cartellini posti all'estremo del banco perché potessero essere letti anche dalle ultime file. L'utilizzo del nome tra i partecipanti ha certamente favorito un clima di leggerezza e di conoscenza all'interno del laboratorio, aiutando la dinamica grupppale nell'assegnazione di

⁷⁰ Fabris A., *Op. cit.*, p. 48.

⁷¹ *Ivi*, p. 49.

leadership e nella emersione delle personalità. Un clima che si è poi rivelato consono ed appropriato rispetto al raggiungimento dello scopo autobiografico stesso poiché, con l'emergere dei caratteri personali e dei diversi profili di ciascuno, in virtù del carattere inter-relazionale dell'essere gruppo, i singoli partecipanti ponderavano via via sulla base di quella personalità assunta, il differente livello di profondità a cui arrivare nel parlare di sé e delle proprie vite, un livello che durante l'intero percorso è andato ad aumentare per quasi tutti. Un livello che, in chi osserva questo tipo di evoluzione, si dimostra mutevole e mai dato mai stabilito una volta per tutte. Segno evidente di una scelta personale ed intima che ciascuno fa con il suo essere e il suo svilupparsi all'interno di un'esperienza collettiva. Così in parallelo il gruppo cominciava davvero assumendo una propria forma ad attribuirne una anche al laboratorio. Ogni tipo di produzione che, da queste ed altre scelte prendeva forma, rimaneva poi scolpito nella materia scritta, dando origine all'ammasso narrativo creatosi unicamente in funzione di quell'esperienza. Un personalissimo viaggio collettivo compiuto tra percorsi e panorami fuorisciti dagli antri sepolti delle memorie che vedevano la luce nel preciso momento in cui erano scoperti dal nostro sguardo immaginifico. Grazie alle letture, e alle interazioni verbali che contornavano le scritture, il gruppo, sempre più noncurante di quella linea centrale, andava creando i fili sottili e tenaci con cui veniva costruendosi la tela silenziosa delle sue relazioni e dei *riconoscimenti reciproci*. Emergevano via via personalità e leadership, capacità personali, attitudini e sfumature di ciascuno sempre meno individuo singolo e sempre più, componente di un *noi*. Solo pochi sono stati i casi in cui qualche partecipante compisse soltanto un semplice ingresso per poi non tornare o lasciare l'esperienza all'incontro successivo. Anche le figure che erano solite rimanere nell'ombra delle chiacchiere altrui, comunque, dimostravano una presenza sfuggente ma sincera. In una semplice espressione: il gruppo di scrittura riusciva certamente nel miracolo del riconoscimento e dell'aggregazione, evento raro per gran parte della società odierna.

“E’ proprio sulla natura di questo legame, sulle forme di tale coinvolgimento che dobbiamo insistere. E’ necessario mettere in luce la peculiare dinamica che contraddistingue l’atto del comunicare. In effetti qui è in gioco una *simultaneità di eventi*, quanto meno potenziale, che non ha affatto luogo quando si danno informazioni.”⁷² Questa simultaneità di eventi è quella che ora noi proseguiamo ad indagare spinti ancora di più dalla consapevolezza di essere nella giusta direzione. Quali sono le forze che rendono possibile un incontro umano?

⁷² *Ivi*, p. 47.

3.3 - *Qui e ora: l'ascolto, la scoperta dell'altro e la solitudine dell'esporsi*

“Questo è uno *spazio di libertà* e se non vi sentite di leggere non lo dovete fare”. Questo era uno dei termini espliciti dell’accordo di lavoro del gruppo che, nei momenti di difficoltà, la conduttrice non mancava di ricordare. Eppure si deve sottolineare, e forse ascrivere proprio alla riuscita dell’esperienza gruppale, come nella stragrande maggioranza dei casi le scritture siano state effettuate e lette e che, nella maggioranza dei casi, era più che palpabile la soddisfazione personale suscitata dall’essere *ascoltati* dagli altri. Spesso le scritture sono state di buona fattura, ma, un dato da sottolineare è che sono state le scritture prodotte dai componenti meno al centro della scena, e meno preparati verso la scrittura e la riflessione, a far raggiungere all’esperienza laboratoriale il suo maggiore risultato. Quando una voce pur flebile si alza, che prima era sempre rimasta silenziosa e circospetta, lì si schiude il segreto successo di un cambiamento di sé. Un successo che si fonda, quasi integralmente, sulla *capacità di ascolto* di una persona che parla in sincerità di sé. Torniamo ancora a Rogers quando dice: “Ascolto con tutta l’attenzione, la cura e la sensibilità possibili ogni individuo che esprime se stesso. Ascolto sempre, si tratti di uno sfogo superficiale oppure significativo. Secondo me vale sempre la pena di ascoltare e cercare di capire un individuo che parla; ne consegue che lui ha valore per il fatto di avere espresso qualcosa. I colleghi dicono che in questo senso io <<convalido>> la persona.”⁷³ “Mi interessa assai meno ai particolari del litigio con la moglie, o delle sue difficoltà nel lavoro o del suo disappunto per quanto è stato appena detto, che al significato che queste esperienze hanno per lui ora e ai sentimenti che esse destano in lui. E’ a questi significati e a questi sentimenti che cerco di adeguarmi”.⁷⁴ Un miracolo, quindi, l’ascolto che avviene come in un tempo sospeso, un tempo diverso da quello del singolo individuo. Il tempo sospeso del *qui e ora* in cui necessariamente vive e si alimenta un’esperienza di gruppo, anche e soprattutto, se, al centro del suo lavoro, stanno le vicende autobiografiche dei suoi componenti. Lavorando un pò con la fantasia ci chiediamo allora se, per muoversi davvero all’interno di un’istituzione più che centenaria ed ostile come il carcere, lo strumento di gruppo non divenga mezzo quasi necessario. In quanto capace di ricreare i meccanismi base della costruzione e della riparazione dei legami sociali, in quanto piccola palestra per ascoltare e per *muoversi verso l’altro*.

Il tema dell’ascolto ci porta infatti all’altro grande strumento di riconoscimento, che è quello della comprensione empatica, di cui cerchiamo di dare spiegazione cogliendone entro il vasto

⁷³ Rogers C. R. *Op. cit.* p. 52.

⁷⁴ *Ibidem.*

panorama teorico a disposizione, una declinazione utile al nostro discorso. Utilizziamo infatti il termine *empatia* in una interpretazione cd. minimalista che cioè prende le distanze dal clamore con cui l'empatia è stata considerata negli ultimi anni. Clamore dovuto alla speranza che l'empatia, anche alla luce di rilevanti scoperte scientifiche, possa svolgere un ruolo cruciale nelle relazioni sociali e che possa avere un legame decisivo con l'altruismo e la solidarietà. Secondo questa visione, minimalista, che prende le mosse dalle tesi fenomenologiche degli anni venti del XX sec.⁷⁵ l'empatia sarebbe da considerarsi, non come un sentimento, ma come “un atto percettivo di un io che rivolgendosi al mondo esterno incontra non solo in maniera diretta e intuitiva oggetti come le montagne e le automobili, ma anche altri individui distinti da sé, unità di corpo, psiche e mente”.⁷⁶ “L'atto attraverso il quale ognuno di noi fa *esperienza diretta e immediata* (vede e sente) *dell'esistenza* di *altri* individui che si muovono nel mondo, pensano, provano emozioni e hanno intenzioni in una prospettiva autonoma.”⁷⁷ Essa è una sorta di conoscenza per esperienza che Husserl chiamava esperienza immediata dell'altro”⁷⁸ Come tale quindi l'empatia non sarebbe identificabile con la simpatia o la compassione, né come la capacità di sentire cosa l'altro sente, o di saper leggerne la mente. Ma empatia come la coscienza percettiva di stare sulla scena con altri. “L'individuo estraneo viene riconosciuto come altro, percepito come mente incarnata. E come tale in sé capace. Sotto questo aspetto allora essa può intendersi più semplicemente come un *movimento* e un *rischio* “*verso l'alterità dell'altro*, verso le nuove emozioni, i nuovi pensieri e desideri generati *dall'incontro* sensibile e corporeo tra due esseri umani.”⁷⁹ Nell'empatia l'alterità non sarebbe così un concetto o un feticcio filosofico, ma “la *presenza incarnata e sperimentata* sensibilmente di un altro essere umano.” E' proprio il modo in cui ci si avvicina all'alterità che ci interessa prendere in considerazione di questo approccio. Il fatto che empatia significhi far propria anche una parte del *rischio* sempre insito nell'esposizione all'altro da sé. E che, soltanto a partire da questo assunto della presenza imprescindibile di rischio, da questo incontro possa nascere un qualcosa che prima non esisteva e che quindi possa essere riconosciuto come novità. Come dice L. Boella la presa d'atto della possibilità (magari non realizzantesi) di un vero e proprio riconoscimento, un atto a un tempo

⁷⁵ Si vedano in particolare i lavori di E. Stein e E. Husserl.

⁷⁶ Boella L., 2018, *Empatie. L'esperienza empatica nella società del conflitto*, Raffaello Cortina, Milano, p. 9.

⁷⁷ *Ivi*, p. 11.

⁷⁸ *Ivi*, p. 84.

⁷⁹ *Ivi*, p. 11 Con ciò si va a semplificare il quadro per “togliere all'empatia il tutto empatico che l'avvolge”, l'omologazione indifferenziata, la denominazione unificante e “darle una declinazione plurale”, legata al suo manifestarsi nelle diverse esperienze con cui rispondiamo agli altri e al mondo.” Empatie si direbbe piuttosto che l'empatia. Questo ci permette di fondare il ragionamento sul concetto di alterità fornendoci di uno strumento di ricerca più calibrato per osservare le esperienze che ci portano a questi tipi di incontri con l'alterità.

semplice e complesso che possiamo definire una *scoperta dell'altro*⁸⁰. E scoprire l'altro vuol dire toglierlo dalla massa anonima per restituirlo alla sua, altrettanto imprescindibile, *singularità*. Secondo questa accezione di empatia quindi rischio, scoperta dell'altro, e singularità disegnerebbero la via da seguire e indicherebbero questo come l'unico inizio possibile dell'ospitalità e dell'accoglienza. Un'empatia che non si può esprimere come una capacità di per sé generale ed acclamata dai poteri salvifici, piuttosto come una disposizione a collocare la realtà dipendente dai diversi contesti specifici di esperienza. In questo senso, e solo in questo senso, allora l'empatia si prospetta come "*laboratorio di esperienze*", capace cioè a partire dalla prima fondamentale rivelazione (un'espressione su un viso, un'emozione riconosciuta nell'altro...) di aprire spazi di relazione che possono avere gli esiti più diversi. (...) L'incontro con l'altro che è unità di corpo e di mente può portare all'esplorazione del suo mondo oppure al ritorno presso di sé a causa di difficoltà di sincronizzarsi su ciò che di lui è ignoto o estraneo.⁸¹ Empatia quindi come apertura di una possibilità di incontro, come capacità di rendersi conto della presenza dell'altro sulla nostra stessa scena, dove scena è da intendersi nel suo significato più ampio. La sua qualità specifica consiste nella *forza generativa* dell'esperienza che mette di fronte all'esistenza dell'altro, alla sua unicità e differenza. Esperienza che comprende non soltanto ciò che si percepisce direttamente, ma anche le possibili credenze relative a ciò che sta provando l'altro. E' certamente una visione dell'empatia che fa i conti con la fragilità e la complessità umane, che si distanzia dal buonismo e non comporta di per sé alcuna motivazione pro sociale o alcuna comprensione dei contenuti specifici dell'esperienza dell'altro, poiché il suo "focus primario non è *cosa* abbiamo in comune con gli altri, ma *come* sperimentiamo l'esistenza di altri differenti da noi."⁸² Insomma questo concetto di empatia si attaglia alla perfezione secondo noi con il concetto di incontro come apertura di spazio comunicativo non scevra dal rischio portata ad esperienza anche dai laboratori. I quali si possono inquadrare così in un più generale orizzonte di "politica dell'empatia" la cui necessità di sguardo nel mondo contemporaneo rappresenta "un invito a prendere sul serio il bisogno, anche confuso, di sperimentare forme di relazione in cui gli individui mettano in comune le emozioni suscitate (...) investendo la propria intelligenza e capacità di agire in questioni di rilievo intersoggettivo e collettivo."⁸³

⁸⁰ *Ivi*, p. 14.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 85

⁸³ *Ivi*, p. 12

Ma qual' è il rischio di un incontro con l'altro secondo quello che può avvenire in questo laboratorio di esperienze di volta in volta mutevoli ed incerte che è l'empatia?

In questo senso ci viene in soccorso ancora C. Rogers che al proposito della solitudine e delle sue vere cause afferma: “penso che vi sia una causa di solitudine ancora più profonda e più comune (...) una persona è più sola quando ha lasciato cadere un po' del suo guscio esterno o della sua facciata – il volto col quale si presentava al mondo – e crede che nessuno possa capire, accettare o amare la parte del suo sé intimo che resta rivelata”⁸⁴

“Questa esposizione del proprio sé intimo e personale si caratterizzerebbe per essere un sé infantile, pieno di suscettibilità, con delle lacune e con delle adeguatezze, impulsi creativi e altri disruttivi, un sé imperfetto e soprattutto vulnerabile per cui l'individuo avrebbe la netta impressione che nessuno in qualche modo possa capire o accettare.” La solitudine continua Rogers “rasenta il dolore quando una persona permette a se stessa di capire che il significato della vita non risiede ne può risiedere nel rapporto della propria facciata con la realtà esterna.” Conclude il tema che qui ci interessava portare sempre Rogers dicendo “la solitudine esiste a molti livelli e in molti gradi, ma è più acuta e dolorosa nell'individuo che, per una ragione o per l'altra si sia trovato a sostenere, senza alcuna delle sue usuali difese, un sé vulnerabile, spaventato, solo, ma reale, sicuro d'essere respinto in un mondo che si atteggia a giudice.”⁸⁵ Riprendendo in tema di importanza del lavoro di gruppo e dell'incontro tra persone: “non è possibile migliorare la profonda solitudine individuale insita in tante vite se la persona non assume il rischio d'essere di più il suo vero sé per gli altri.”⁸⁶

La solitudine quindi starebbe quindi davvero al centro di un possibile percorso di cambiamento del proprio sé ferito, ma la differente declinazione del concetto di “ferita del sé” sarebbe del tutto determinante: ad una solitudine fatta di isolamento, come quella che il carcere fin dai suoi esordi si vanta di imporre ai detenuti in nome del cambiamento dell'individuo deviante, si oppone nella visione rogersiana, che è anche quella in azione nelle esperienze di incontro grupppale come quella dei laboratori, una solitudine diversa in quanto raggiunta solo con lo svelamento della propria intima *vulnerabilità* nel momento dell'incontro con l'altro da sé.

⁸⁴ Rogers C. R. *Op. cit.* p. 108.

⁸⁵ *Ivi*, p. 109.

⁸⁶ *Ibidem*.

3.4 – *Presa di distanza: via dalle grandi montagne*

Non sembri troppo facile il modo di dirlo, ma in questa tesi *non doveva comparire* il presente paragrafo. La sua presenza segna la constatazione di non aver potuto raggiungere pienamente l'obiettivo prefissato dalla ricerca. Indica che qualcosa non ha ben funzionato nel suo svolgimento, poiché qui dichiariamo apertamente di stare omettendone un pezzo importante. In una ricerca sul senso di un ciclo di laboratori di scrittura, infatti, ci si aspetterebbe di trovare a questo punto una presentazione critica del prezioso materiale autobiografico sviluppato dal gruppo dei partecipanti, come di quello costituito dai resoconti degli scambi verbali. Eppure quel materiale non verrà presentato, né tantomeno criticato e questo lavoro, risulterà costituito al suo centro da un vuoto difficilmente colmabile, del quale questo paragrafo prova in qualche modo a dare spiegazione. A questo punto preciso infatti, sarebbero dovute comparire, nell'idea originale di ricerca e secondo i canoni e le aspettative di rito, le analisi del materiale prodotto. Porzioni di scritture accompagnate da storie personali dei singoli partecipanti e da un loro profilo caratteriale, che avrebbero dovuto dare un volto e una voce alle idee fin qui espresse, rendendo conto delle affermazioni compiute con i dati di realtà, che pur erano stati allo scopo rilevati. Singole porzioni dei tanti testi avrebbero dovuto dare segno tangibile della potenza degli incontri, della vividezza delle emozioni riportate o dei giochi speculari tra le attese e le timidezze dell'esprimersi che il gruppo andava formando, restituendo un generale clima di riconoscimento e di contatto umano. Si sarebbe potuto riportare delle richieste di confronto anche intellettuale che provenivano spesso dalle file dei detenuti, e dei sentiti ringraziamenti per i sentimenti di vicinanza ed amicizia provati grazie agli incontri. Della capacità che il gruppo composto da adulti e ragazzi molto più giovani, potesse rimettere i primi in contatto con sentimenti e ricordi di famiglia in grado di riaccendere parti addormentate dentro di loro. Oppure di come il gruppo durante le letture con a tema gli elenchi delle cose da salvare facesse magistralmente risuonare, a ritmi quasi cadenzati, somiglianze, coincidenze, incroci e giochi di armonia degni di una prova di orchestra di un' unica memoria in azione. Rendere conto come a tutti quegli accadimenti, ogni volta si rinforza il clima di condivisione e di gioia nel portare avanti quella curiosa esperienza. Ed anche si sarebbero riportati i momenti di difficoltà emotiva incontrati da non pochi partecipanti di entrambi i lati del teatro, o dei contrasti e delle prese di posizione che aprivano i confronti sulla direzione da dare al gruppo nel suo procedere in esplorazione di quella sperduta terra di nessuno in cui il gruppo stava compiendo il suo viaggio. Questa parte del lavoro, insomma, sarebbe dovuta emergere come quella dedicata al

riconoscimento della persona, che, come risulterà ormai chiaro, avrebbe ben contrastato con l'opposta azione spersonalizzante da sempre compiuta in tutte le istituzioni totali, con il carcere, come "istituzione onnidisciplinare", sopra le altre. Ma per scelta ciò non è stato fatto. Una scelta che, avendo per molti versi rivestito un carattere dilemmatico è stata frutto di una valutazione della quale, ora, proviamo sommariamente a rendere conto, elencando le motivazioni che l'hanno accompagnata:

- Un motivo di debolezza del testo: forte era il rischio di esporre le scritture di un carattere marcatamente naif ad un importante depotenziamento una volta tolte dal contesto della situazione che le ha viste nascere.
- Un motivo di coerenza logica interna: per evitare il rischio di porre in essere quella stessa logica espressa dal carcere nell'effettuare analisi su contenuti biografici delle persone espressi in maniera molto confidenziale.
- Un motivo di carattere valoriale: per mantenere fede a quel patto di fiducia e di segretezza che nel momento dello scrivere rimaneva sempre implicito tra i partecipanti. Un bisogno di segretezza che, in diverse occasioni, è stato esplicitato da alcuni ed indicato (come sopra riportato) dalla conduttrice come elemento base dell'esperienza e dell'esistenza stessa del gruppo di scrittura. Meno hanno contato per noi le voci di chi invece, sulla base dell'entusiasmo prodotto dal procedere degli incontri, nutriva la speranza opposta di far uscire gli scritti, magari per dare dimostrazione della propria situazione o del proprio cambiamento. Non era questa secondo noi la motivazione principale per il quale il laboratorio era nato né il suo scopo comune. Quindi tra coloro che sceglievano tra i propri ricordi e le proprie parole, confidando che rimanessero interne all'esperienza gruppale, e coloro che invece scrivevano già rivolti ad un pubblico più ampio, abbiamo scelto di rispettare le aspettative dei primi perché più aderenti alle ragioni più profonde del progetto.
- Un motivo di carattere estetico-culturale: per coltivare il vezzo di non aderire alle logiche chiassose ed imperanti del mondo attuale, che tutto mostra di sé e tutto vuole ardentemente vedere, specialmente se si entra nei luoghi e nei cicli della violenza e della criminalità.

A queste si aggiunge infine un'altra motivazione-confessione, meno rispondente ad astratte motivazioni di principio e legata, piuttosto, alla presa d'atto di una personale *vulnerabilità*. A distanza di tempo dagli incontri avvenuti nei laboratori, nel momento di compiere queste

pagine, non sono infatti riuscito a manipolare con la dovuta attenzione e cura il materiale prodotto negli incontri. Ciò mi ha dato un senso di difficoltà che, in seguito al confronto con la docente, mi ha portato alla decisione finale di omettere quel materiale dal presente testo. Un partecipante *iper-osservatore* molto impegnato a scrutare tutto quello che gli stava accadendo intorno, e a vivere pienamente l'esperienza di gruppo, questo sono stato all'interno del laboratorio. Le mie sensazioni personali sono certamente state alla base della mia esperienza dei laboratori, e ad esse ho cercato di tornare nell'affrontare il lavoro di stesura di questa tesi. Così di esse mi sono voluto fidare ad ogni svolta concettuale o ad ogni scelta o dilemma da affrontare, interrogandomi poi, sui motivi di quelle scelte e di quelle sensazioni. Questo è stato un po' il piano metodologico utilizzato. Eppure per molto tempo sono rimasto senza alcuna spiegazione in merito al blocco e all'incapacità che avevano confuso i miei piani. E' stato soltanto una volta che il lavoro, pur con la sua vistosa mancanza nel suo centro, era giunto al suo termine ed era stato messo nella giusta prospettiva, che sono riuscito a darmi una risposta sensata: la difficoltà forte che incontravo nel provare a gestire le scritture, era diretta conseguenza della presa di distanza che inconsciamente cercavo nei confronti dell'esperienza laboratoriale. Solo allora ho davvero compreso quelle sensazioni, e sono riuscito ad inquadrarle all'interno del percorso compiuto. Una comprensione che mi ha persino aperto spazi interpretativi ulteriori. Probabilmente il carcere e l'esperienza di gruppo avevano agito su di me in maniera così forte, da richiedere un allontanamento che sfiorava la necessità di un rifiuto. Di per sé, una cosa semplice eppure molto difficile da capire inizialmente, perché avevo sempre vissuto il laboratorio con volontà e partecipazione, nonché con trasporto verso lo spirito di gruppo. Seguire queste mie emozioni, ascoltare me stesso riguardo i laboratori, mi ha fatto comprendere quanto essi vadano oltre la patina teatralizzante e regressiva che mettono in scena. Quelle scritture così infantili da sembrare sciocche o banali, producono davvero un effetto sconvolgente in senso rogersiano. Solo così si comprende quanto forte possa essere il mettersi in gioco in un luogo così forte e decisivo. Quanto l'esperienza del mostrarsi in *quel luogo*, che tutto illumina e tutto scruta, possa essere persino scioccante per un essere umano. Per questo non sono d'accordo con le voci di alcuni dei partecipanti che trovavano insufficiente il grado di profondità e di esposizione scelto da altri membri del gruppo. Come riportato anche da Rogers: "Secondo me dovremmo avere sempre la possibilità di *scegliere*. A volte scelgo di esprimere i miei sentimenti; altre volte scelgo di non esprimerli!"⁸⁷ "Basta solo rendersi conto di tutta la complessità dei propri sentimenti in un dato momento – basta ascoltare adeguatamente se stessi

⁸⁷ *Ivi*, p. 57.

– perché diventi possibile scegliere di esprimere degli atteggiamenti che siano forti e durevoli, o di non esprimerli in quel momento se la cosa sembri decisamente fuori luogo.”⁸⁸ E’ anche grazie a queste idee incontrate e introiettate, che l’ indugiare non è stato accantonato come semplice indecisione o banale incapacità, ma come *opportunità di scoperta*. Perché nato da emozioni e sensazioni vere. E’ allora proprio fra le pieghe innocue ed innocenti della comodità del materiale regressivo, che si nascondono la sua pericolosità e la sua incendiarietà. Quella che il carcere stesso dietro alla patina accomodante dei discorsi di cerimonia, mostra apertamente di rifiutare. Gli incontri di gruppo in carcere sono certamente strumenti dotati di grande potenziale, e come tale vadano ben gestiti. Il gruppo dei laboratori secondo noi ha avuto un suo sviluppo e una sua riuscita dei quali sia il mio bisogno di *allontanamento*, sia le scelte difensive di chi *sceglieva* di non andare così in profondità sono stati delle conferme. Il mio bisogno sincero di porre fine alla mia esperienza gruppale di scrittura in carcere, ha così risposto alla necessaria constatazione che ogni gruppo vive in un proprio tempo. Un tempo che ha, e deve necessariamente avere, un inizio ed una fine e che non combacia mai con i tempi personali dei singoli componenti. Un tempo sospeso come quello dei miti che ospitiamo dentro di noi, al quale ognuno dei partecipanti avrà modo di tornare diversamente nelle proprie vite per dare a tutti gli elementi che l’ hanno costituito il *modo* (vedi lo spinoziano *conatus*) di sedimentare e diventare realtà altre per produrre, magari, nuovi immaginari. Per questi (futili?) motivi si è scelto di lasciare che le nostre parole “rimanessero in carcere” il luogo-parola che “ determina tutte le parole”.

⁸⁸ *Ibidem*.

CAPITOLO 4: IMMAGINARE UNA RIPARAZIONE DI COMUNITA'

*Riede alla terra [dopo il diluvio] ... La riparata gente (G. Leopardi).*⁸⁹

4.1 - Il paradosso di un destino comune

Vogliamo collegarci a quanto detto in tema di devianza (cap.1), per rendere conto di una curiosa quanto infausta, coincidenza. Notiamo, infatti, come nell'ambito della giustizia retributiva, definitasi in parallelo con la nascita di quelle prigioni che *sottraggono* il corpo del colpevole alla vista del mondo sociale, perché di esso si dimentichi, si sia finito per *dimenticarsi* platealmente, anche di colui sul quale la devianza ha compiuto il suo atto di offesa. Una totale mancanza di voce e di riconoscimento è quanto, nell'attuale sistema, capiti in sorte a chi subisce le terribili conseguenze umane ed esistenziali del reato. E' unanimemente sostenuto che la giustizia tradizionale, infatti, si disinteressa *in toto* della vittima, della sua la situazione di solitudine, e dell'insieme di sofferenze che essa può produrre. Perfino l'intero sistema sociale e l'opinione pubblica stessa, dopo un primo transitorio periodo di vittimizzazione e di spettacolarizzazione, la abbandonano al suo destino di dolore e di silenzio. Sempre la stessa logica in atto: i riflettori accecanti si accendono, gli occhi fatti per incontrare altri occhi si chiudono. Una volta compiuta una perfetta distinzione, operante sul piano del fondamentale principio di libertà, il sistema penale moderno finisce così, per raggiungere il paradossale risultato di produrre lo stesso effetto esistenziale su entrambe le parti protagoniste opposte del fatto criminale. Sia dalla parte del reo che da quella della vittima, infatti, sotto il piano delle esistenze poste in relazione al resto del corpo sociale, l'effetto dell'intervento giuridico è sostanzialmente lo stesso: isolamento e mancanza di riconoscimento. Se il primo è fatto sparire, fantasmizzato agli occhi del mondo, l'altra viene accantonata e dimenticata nella solitudine della nuova condizione esistenziale in cui il fatto di reato l'ha fatta cadere, senza possibilità di ascolto. Non ci sembra un caso che, nell'impianto disegnato da questa giustizia, non vi sia mai stato effettivo bisogno della vittima per poter celebrare *i processi riparatori*. Il sistema penale basato sulla concezione retributiva della giustizia, per funzionare, può fare a meno della vittima di reato. Essa, nel suo ruolo di parte offesa, viene di fatto sostituita dal corpo sociale. E da quel momento la macchina della giustizia si interessa solamente alla punizione del reo, scatenando su di esso l'ossessione di cui si è parlato in precedenza. Nulla, invece, è stato inserito nel progetto

⁸⁹ G. Leopardi, "La stirpe umana rinnovata ritorna a popolar la terra" "Inno ai patriarchi, O de' principii del genere umano" versi 62- 65.

moderno della giustizia, che prendesse in considerazione il dolore della persona offesa nella sua interezza e complessità. Prima ancora che la vita di una persona singola, secondo questa impostazione astratta ed universalistica, il reato andava infatti a violare il patto sociale, e ciò bastava per presupporre l'esistenza di un dispositivo di sostituzione per cui la società e non più la persona offesa, attraverso il processo e la condanna, potesse pervenire alla sua meccanica retribuzione. Si è configurato così un sistema penale dal carattere fortemente istintuale, totalmente incapace di prendere atto dei propri errori. L'unica presa di coscienza che esso ha saputo compiere su di sé, riguarda la durezza con la quale non si nasconde di agire, e per la quale si preoccupa, quindi, di evitare ogni remota possibilità di colpire un *innocente* al posto del reo. Di fatto *l'innocente condannato* è il vero spettro del sistema penale, l'unico rischio da evitare a tutti i costi, non la possibilità di *una vittima non riparata* dagli effetti del male subito. Alla luce di quanto appena detto giocando sull'icona classica della giustizia risalente al Medioevo e al Rinascimento, e tentando una rilettura dei tre elementi che la costituiscono, potremmo arrivare a suggerire come siano: la benda dell' *evitamento*, la bilancia dell' *annullamento* e la spada della *rimozione*, i veri elementi costitutivi del sistema penale moderno. Un sistema penale-specchio di una società che risulta totalmente *incapace di avere a che fare con la devianza, con il male e le conseguenze da questi prodotte*. Sia l'annullamento che si compie ad opera delle istituzioni della pena che l'isolamento sociale in cui piomba la vittima di reato, sono indici di una tale *incapacità di gestire il male*. Troppo difficile porsi nel ruolo della vittima e troppo difficile pensare alla vera riabilitazione di un condannato. La rimozione del trauma, il non riconoscimento e l'annullamento rimangono le (uniche) strade prescelte per la gestione del conflitto prodotto dall'atto deviante. Solo così si spiegano la durezza e *l'istintualità* che innervano il sistema penale. Meglio la comodità astratta ed appagante di scatenare tutta la forza reattiva di cui esso dispone contro il condannato, piuttosto che la difficile ed impopolare prospettiva di dare riconoscimento e conforto concreti alla complessità della condizione della sua vittima reale. Il sistema dimostra così operando di non saper distinguere tra separazione e differenza se, nonostante la condizione di forte separazione sancita dalla sentenza, man mano che il disegno penale originale prende forma sulla spinta dei veri elementi che lo compongono, le due parti del reato vedono sempre più i loro destini congiungersi nella comune condanna dell'oblio e della dimenticanza. Questo perché entrambe sono sacrificate sull'altare di un bisogno di *vendetta*, dal quale anche il senso di giustizia moderno riceve il suo dogmatico precetto: che al male si debba rispondere con il male, che solo il male possa retribuire il male.

4.2 - Le radici di un nuovo paradigma

L'impasse odierna delle politiche dell'integrazione nasce da un ritorno di *ciò che era stato escluso*, ritorno dei *corpi*, della loro opacità, della loro contraddittorietà. Nasce da un ritorno della complessità, nella forma dell'ineliminabile barbarie, o meno drammaticamente, della molteplicità che vive al fondo delle nostre esistenze. Ma in entrambi i casi, ciò che ritorna è appunto il *conflitto*.⁹⁰

Ecco il perché di quella sottile linea è posta al centro del gruppo dei laboratori (ed anche al centro del presente lavoro). Quella linea seppur immaginaria, andava necessariamente segnalata in una sede come questa. Quella linea di frattura è il simbolo del trauma originario rimosso dal corpo sociale. Una linea che simboleggia la non capacità del sistema sociale ad accogliere le conseguenze delle azioni criminose. Da quella frattura, ancora oggi, sgorgano i dolori delle vittime dimenticate dal sistema penale come anche tutto il magma emotivo dei rei reclusi ed annullati nelle profondità delle carceri. Una linea di frattura, che, volendo allargare il campo, simboleggia la presenza di un conflitto al centro di ogni cosa vivente. Secondo una visione che ponendolo come "consustanziale alla vita e all'esistenza in ogni sua forma", lo eleva a puro "dispositivo ontologico"⁹¹. Così consustanziale alla vita da risultare molto difficile convivere con esso. L'uomo moderno ha fatto della rimozione e dell'evitamento il proprio *modus vivendi* sia nel rapporto con se stesso che nel suo relazionarsi con gli altri e con il mondo. Benasayag prende spunto da uno dei capolavori del primo novecento per inquadrare compiutamente questo concetto: "il nostro contemporaneo ha la tendenza a comportarsi come quel personaggio di Musil che *nell'Uomo senza qualità*, alla vista di un ferito grave, prende a snocciolare i dati relativi alle statistiche sugli incidenti di quel tipo, mettendosi così al riparo da ogni rischio di reazione emotiva".⁹² Prosegue Benasayag "egli tende cioè a rimuovere il suo punto di vista, sostituendolo con quella che si suppone essere la verità, ovvero con quella posizione universale che egli ritiene di dover fare propria." Fondando le sue certezze su un'astratta presunzione di universalità, l'uomo moderno si è allontanato sempre più inevitabilmente dalla verità del proprio *vissuto* fondata sulla corporeità e sull'esperienza percettiva. Un uomo che esita ad intervenire in aiuto perché impegnato a domandarsi se abbia il diritto di farlo, o se intervenire possa essere gesto indiscreto perché: "non si può mai sapere *cosa stia davvero provando l'altro*."⁹³ Se l'uomo in quanto corpo è un punto di vista, materiale e concreto, per l'uomo moderno l'aver un punto di vista diviene addirittura motivo di sentirsi in colpa. In questo

⁹⁰ Benasayag M., Del Rey A., 2018, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano, p. 24.

⁹¹ *Ivi*, p. 105 "il conflitto è il principio materiale di produzione degli esseri. Producendo forme, esso produce corpi, in senso biologico e fisico. I corpi sono forme di conflitto."

⁹² *Ivi*, p. 31.

⁹³ *Ivi*, p. 31.

quadro l'uomo ha dovuto trovarsi un abito per mascherare il proprio essere corporeo all'altro. Non è un caso che, come indicato anche da Goffman, ai carcerati sia strappata parte importante della loro identità attraverso l'interruzione del ciclo dei ruoli. Lo svolgimento di un ruolo diviene per l'uomo moderno un aspetto di assoluta necessità, esso diviene *il* vestito che finisce per impossessarsi del suo portatore, *il* nuovo gioco di prestigio con cui fare scomparire il corpo agli occhi del mondo e di se stessi. Dice ancora Benasayag: "La vita quotidiana non può non essere che un susseguirsi di *ruoli* che si tratta di recitare" per cui "ciascuno deve considerarsi e deve comportarsi come un contenitore di qualità potenzialmente uguale a tutti gli altri". Per la moderna ideologia dominante un ruolo "può essere occupato da chiunque".⁹⁴ Ecco sostanziata implicitamente la concezione esistenziale neoliberale dell'uomo, per cui egli è sempre in perenne competizione con chiunque altro per la soddisfazione dei propri desideri egoistici. E la grande questione del desiderio viene di conseguenza annichilita e depotenziata in una semplice richiesta di un generale senso di sicurezza, che si fa continua e monotona pretesa di protezione della sua vita e delle sue proprietà. In una parola di isolamento. L'uomo moderno confonde così la complessità sfuggente del *desiderio* con la facile fruibilità delle voglie. Con tutto ciò posto a vero principio di formattazione dei suoi membri, la nostra società finisce così per negare "con forza e sistematicità il radicamento degli uomini nella concreta molteplicità della loro vita"⁹⁵ favorendone così la rimozione di quei conflitti interiori che, in mancanza di connessione con la propria alterità molteplice, non avrebbero più potuto essere affrontati. Questo tipo di uomo che pure ci racchiude, non è quindi, per il solo fatto di non averli a disposizione di vista, un uomo senza conflitti, ma un uomo che vive i propri conflitti come qualcosa di anormale, e che nel profondo vive se stesso come un essere inadeguato". Un uomo che "vive se stesso alla luce di un'esigenza assoluta in completa di trasparenza verso se stesso, di una completa identificazione con il ruolo, o i ruoli, che egli si trova *a giocare di fronte agli altri*". Riprendendo Foucault, Benasayag chiude su questo punto in maniera perentoria: "sono le società di questo tipo, caratterizzate dalle strategie del potere disciplinare, a promuovere lo sradicamento dell'individuo, l'identificazione con un ruolo, la ricerca del senso della propria vita in un'immagine identificatoria della felicità"⁹⁶

⁹⁴ *Ivi*, p. 15.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ivi*, p. 34

Quali sono allora i veri fantasmi che sono con noi, uomini moderni, mentre scriviamo delle nostre vite nei laboratori? Che cosa stiamo giocando di fronte a loro e cosa significano le parole del prof. Lizzola secondo cui “nessuno di noi può dirsi davvero innocente”?⁹⁷

Accostiamo le due domande perché pensiamo incautamente che, forse queste possono avere una risposta comune. Secondo una personale lettura, la nostra comune non-innocenza è il nostro vero fantasma, ed essa risiederebbe nel fatto di saperci inconsciamente vestiti di un ruolo sociale che potrebbe essere più di quello che pensiamo. Allora, sembra uno strano caso che l’istituzione carcere ponga a confronto speculare proprio il ruolo sociale di chi è riuscito, con chi dall’altra parte può essere investito del solo riconoscimento che gli arriva dal fatto criminale compiuto, e cioè il reato, simbolo primo del fallimento in quella stessa corsa. Prodotto riuscito e scarto di produzione. Cosa nasconde, di così importante, quella separazione da potere essere manipolata soltanto da coloro che hanno passato l’esame della realizzazione sociale? Cosa possono dirsi di se stessi ruolo e reato, nel loro quotidiano incontro nei luoghi estranianti prodotti dalla società moderna per attuare una falsa manipolazione del male? Come eterni simboli di distruzione e costruzione, infatti, a noi sembra che essi non possano sottrarsi l’uno all’altro poiché entrambi necessari a tenere insieme la grande verità del conflitto originario esistente in ogni forma di vita.

Come possibile non ridurre lo spazio di questa differenza se si vuole tentare di ridare a quelle vite la possibilità di riannodare i fili spezzati dal passaggio trinciante della devianza? Come possibile non pensare al senso della propria storia personale, e a come esso sia stato reso possibile dall’intreccio magico ed incontrollato di forze esterne ed enormi, che sempre interagivano per darci la possibilità di procedere?

Queste domande le lasceremo senza risposta, ma, nell’approcciare il tema del nuovo paradigma della giustizia riparativa, vogliamo segnalare che alla sua radice viene posta proprio la materia infuocata e fino ad oggi apparentemente non-manipolabile del conflitto. Il nuovo paradigma si impone di ri-partire dal ritorno dei corpi dimenticati di vittima e reo, per ri-unirli in un incontro che abbia atto in un tempo concreto, dove svolgere i propri effetti a partire dalle emozioni e dai sentimenti che da questi prendono vita. Il punto di partenza del nuovo paradigma è posto proprio su quanto non realizzato fino a qui. Ma per raggiungere questo approdo dai contorni luminosi si dovrà attendere che si sviluppino i giusti *strumenti*, ed un clima generale che ne sappia accogliere le aspettative. E in questo senso pensiamo di poter inscrivere in questo

⁹⁷ Parole espresse durante lezione-conferenza presso Università di Parma durante AA. 2016-2017.

processo di avvicendamento annunciato da una brezza leggera e costante anche il percorso compiuto dai laboratori di scrittura.

4.3 – Conclusioni: Il ruolo dei laboratori

Riparare è nel suo primo significato “*proteggere, difendere* da una cosa pericolosa o dannosa, opponendo a essa un ostacolo o *impiegando altro accorgimento*”⁹⁸. Solo in seconda battuta: “Eliminare o alleviare un male, correggere o limitare un errore che si è commesso, risarcendo, compensando, scusandosi.”⁹⁹ E infine rimettere in buono stato una cosa rotta, sciupata o logora (è sinon. di *accomodare* e *aggiustare*). Il termine è derivante dal latino *reparare*, propr. «riacquistare, ricuperare», comp. di *re-* e *parare* «procurare» dove *procurare* è propriamente “fare in modo che qualcosa si faccia, si compia, si verifichi, impegnarsi per la *realizzazione di un dato scopo*”¹⁰⁰. L’etimologia allora mette da subito in luce due aspetti cardini del riparare: il primo *aspetto* risiede nel riconoscere la presenza sotterranea, e quasi ontologica, di una dimensione di pericolosità e conflittualità, da cui si debba essere difesi o protetti col ricorso ad accorgimenti “altri”, il secondo aspetto è nel riferimento ad una dinamicità intenzionalmente orientata ad uno scopo preciso. Così trasportato il concetto nell’ambito della giustizia, la riparazione si pone come una dimensione dinamica nell’affrontare la risposta ad un fatto di reato per la quale: il punto di partenza è la assunzione della possibilità di manipolare il male/conflitto (in un modo altro), mentre il mettersi in moto per la ricostruzione del legame sociale spezzato dal fatto intervenuto tra le parti, ne costituisce l’obiettivo cui tendere. Come affermato autorevolmente

“Il riparare è un atto che scaturisce, germoglia, dall’incontro. Incontrarsi è il primo passo per favorire il dialogo e iniziare a camminare per dar corpo a positività partendo dagli effetti distruttivi del reato. Operare secondo giustizia riparativa è chiedersi innanzitutto chi è l’altro, lasciando crescere la consapevolezza che si di fronte non solo una presenza umana fisica e un corpo, ma un costante rimando a all’oltre incommensurabile, la persona”. “la giustizia riparativa non si concretizza necessariamente in un risultato raggiunto, bensì rappresenta un’aspirazione profonda del’uomo, un cammino”¹⁰¹

Scopo principale del presente lavoro è quello di poter rispondere alla domanda se i laboratori di scrittura autobiografica svoltisi in carcere tra studenti e detenuti possano trovare un loro spazio

⁹⁸ Riparare, *Vocabolario on-line* Treccani, in www.treccani.it

⁹⁹ *Ivi*.

¹⁰⁰ *Ivi*, procurare.

¹⁰¹ Lodigiani G. A., *Alla scoperta della giustizia riparativa. Un’indagine multidisciplinare*. in Mannozi G., Lodigiani G. A., (a cura di), 2015, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna

all'interno dell' orizzonte concettuale cui si rivolge il nuovo paradigma di giustizia, da alcuni autori definito come "rivoluzione dolce".¹⁰²

Fin dalla sua prima concezione questa tesi doveva muovere dalla forte carica simbolica, che oggettivamente, il laboratorio esprimeva nel porre in contatto tre diverse ambiti così pregnanti e ricchi di significato: il *carcere*, la *scrittura autobiografica* e l' *incontro* tra studenti e detenuti. Aspetti, che, singolarmente presi, avevano di certo costituito argomento di lavori di ricerca precedenti, ma, tutti e tre questi caratteri congiunti in un'unica esperienza, si facevano rivelatori di una potenzialità differente, capace di suscitare un interesse che invitava alla ricerca di risvolti aperti su nuovi orizzonti. La giustizia riparativa, con le sue ambizioni di cambiamento sistemico ed il suo bagaglio di riferimento culturale e metodologico, è sembrata rispondere fin da subito a tale interesse.

La nostra ipotesi teorica è che il laboratorio di scrittura tra detenuti e studenti condivida con il sistema giustizia nascente importanti elementi, che, se da una parte non lo possono di per sé far rientrare tra le pratiche di mediazione vere e proprie, certamente possono rivelarne l' appartenenza ad un comune universo concettuale di riferimento, finanche a dividerne l' obiettivo. Secondo questa linea interpretativa una stessa concezione di giustizia e di società quindi starebbe alla base delle nuove pratiche di mediazione basate sull'incontro e dei diversi esempi di percorsi di crescita comunitaria tra i quali anche il laboratorio in oggetto. Entrambi i tipi di esperienza potrebbero assurgere a prodromi di una nuova epoca per le relazioni sociali ed i meccanismi di governo messi in atto per la gestione dei conflitti.

Per verificare ciò poniamo il laboratorio all'esame delle due caratteristiche appena esposte in relazione alla riparazione *penale* e cioè: 1) il punto di partenza: se il laboratorio abbia saputo manipolare il male specifico espresso da un fatto di reato; 2) la tendenza all'obiettivo: se nel compiere le sue azioni era orientato alla riparazione di un legame rotto dal reato stesso.

Si era fatto riferimento in maniera visionaria ad una ipotetica linea di frattura posta al centro della scena dei laboratori. Tornando ad essa per un attimo proviamo a chiederci di cosa essa fosse composta. Di certo ne fa parte importante la rottura dei legami provocati dai reati commessi, ma quella parte della linea, pur se presente e palpabile negli sguardi dei partecipanti, rimane non manipolabile da parte del gruppo dei laboratori. Questo ci serve a sgombrare immediatamente il campo dai dubbi: il laboratorio di scrittura con i detenuti non può assurgere

¹⁰² Ceretti A., cit. in Mannozi G., Lodigiani G. A., (a cura di), 2015, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna.

allo status di *mediazione penale*, per la mancanza in quella frattura della parte che è inevitabilmente rimasta in capo alle esistenze personali delle vittime di quelle vicende.

Di quei reati specifici, infatti emerge “solo” il dolore della parte che stava seduta davanti a noi, il male provocato dalla dura reazione al reato messo in atto dal sistema penale, ma nessuna possibilità di sedare quella manifestazione del male. Ecco rappresentata da tale situazione paradigmatica, la staticità del male portata dalla concezione tradizionale della giustizia. In questo modo il sistema si propone di mostrarci la sua stessa auto-conferma, la sua inesauribile carta di validità. E’ forse con questa convinzione, oltre che con il malcelato disgusto, il carcere ci lascia compiere questi laboratori e questi incontri, la convinzione di metterci di fronte alla realtà unica ed ineliminabile che al male si possa rispondere solo con altro male, data la sua totale inamovibilità. Ciò chiarito, allora quale può essere stato il male in qualche modo manipolabile dai laboratori? Perché abbiamo fatto cenno sopra al fatto che qualcosa nel procedere delle attività sembrava far calare d’intensità alla linea di confine se nessuna possibilità di manipolazione può intervenire su quelle linee di frattura che non hanno dinanzi la loro vittima?

Tornando a questo punto al cap. 1 a quanto detto in tema di trauma della devianza. Vogliamo riferirci, in particolare, allo specifico trauma che la devianza rinnova continuamente sul corpo sociale indebolito dal suo incatenamento, avvenuto in nome del suo assoggettamento alla tecnica. Come al simbolo della grande rinuncia a sé avvenuta per nutrire la contraria convinzione di emancipazione dai propri limiti. Al trauma rimosso del conflitto ontologicamente presente in ognuno di noi e presente anche nello stesso corpo sociale. Un conflitto continuamente capace di ricrearsi nonostante la quotidiana rimozione compiuta dalla tecnica alla quale è assegnata la parallela illusione della perfetta igienizzazione della società.

Quella stessa tecnica espressa nelle pratiche dei sistemi disciplinari, nelle pratiche di scritturazione, nella produzione delle paure che popolano l’intero immaginario collettivo e con le quali essa finisce per governare il nostro stesso stare al mondo. In nome proprio dell’indebolimento del corpo sociale, nei suoi più centrali meccanismi di produzione di relazione sociale primaria, si finisce per rispondere così al reato senza alcuna possibilità di dinamicità, senza alcuna possibilità di mettersi in cammino con esso. Nessuna possibilità di esporsi al rischio dell’incontro. Ed ogni fatto di reato scatena l’amara consapevolezza che ci si trovi inseriti in una situazione senza alcuna possibilità di uscita, senza altre possibilità di risposta, senza la possibilità di rivolgersi ad uno *strumento altro*. La ricerca del quale costituisce invece la cifra del nuovo paradigma. Possiamo allora dire che anche quei fatti di reato abbiano

dolorosamente rinnovato il trauma posto al cuore di quello stesso immaginario collettivo continuamente rinnovato attraverso la produzione delle paure che lo abitano? Un governo delle paure che vuole far rispondere al male con il male senza altra possibilità di uscita.

Ecco cosa significa allora aver fatto parte dei laboratori, ed aver lavorato su *quella parte* della frattura invisibile: significa aver avuto a che fare con la parte dell'immaginario sociale dove le paure più oscure e infestanti sono (continuamente) prodotte e mantenute. Significa aver manipolato il male (anche quello presente nella sola immaginazione) derivante dalle grandi insicurezze prodotte dal mondo fuori dove si sta gradualmente ed inesorabilmente perdendo il contatto e il domino del proprio rapporto con il territorio, da sempre sede della bontà dei legami sociali primari. Significa giungere a confronto con lo stesso mito della sicurezza per come esso è venuto a connotarsi secondo i dettati dei valori alla base sistema penale stesso. Aver manipolato quel tipo di male significa aver liberato una parte dei nostri universi di pensiero dalle paure, per poterli aprire all'incontro con *l'altro reincarnato*, un incontro che avviene a partire dalla accettazione del rischio di stare sulla stessa scena con esso. Un incontro che accetta il rischio di far calare le maschere portate dalle due più grandi e distanti forme di inquadramento sociale del ruolo e del reato. Per questo, pensiamo che i laboratori abbiano effettivamente avuto a che fare con un male direttamente connesso ai fatti di reato dei loro interlocutori, e che abbiano saputo prenderlo come punto di partenza per un cammino orientato ad un altro obiettivo che non quello della risposta speculare, un cammino che è sempre orientato alla ricerca di uno strumento adeguato alla ricostruzione dei legami. Ciò ci porta a rispondere affermativamente anche al secondo punto, sulla presenza cioè dell'elemento dinamico nel lavoro del gruppo, che potesse essere orientato alla riparazione dei legami rotti da quello stesso male preso come punto di partenza.

Certamente i laboratori sono stati capaci se non di rifondare, di dare dimostrazione della possibilità di mettere mano a tali meccanismi di costruzione di relazione, centrali per la riparazione di quegli stessi legami rotti di cui il mondo sociale odierno è continua manifestazione. I laboratori hanno dato dimostrazione della possibile manipolazione del male proveniente dalla gestione meccanica dei fatti di reato, portando all'incontro con persone che hanno di fatto allontanato la loro fantasmizzazione agli occhi della comunità.

In conclusione, un aspetto centrale che si vuole sottolineare è che tale riparazione possa essere stata compiuta a partire da un punto preciso. I laboratori, come la giustizia riparativa infatti muovono il passo proprio da quel particolare spazio desertificato, dominato dai chiari segni del

fallimento compiuto dalla giustizia retributiva, per il quale si è rivelata incapace di dare corso al suo più alto raggiungimento, di quell' elemento centrale del modello umanistico della pena inaugurato dalla Carta costituzionale, consistente *nel riconoscimento della dignità di qualunque persona e della pari dignità di ciascuno*.¹⁰³ Punto di arrivo più alto espresso dall'attuale sistema, ma anche punto di partenza della nuova forma di giustizia il valore della dignità umana riteniamo, sarà il vero e proprio snodo di superamento dell'attuale sistema per il successivo passaggio verso il nuovo.

In questo senso il lavoro compiuto dai laboratori, in cui l'incontro e il percorso si sono compiuti sempre nel pieno rispetto della persona, si inscriverebbe all'opposto del sistema retributivo e pienamente nel quadro del nuovo paradigma di giustizia condividendo con esso il fondamentale punto di partenza. Dice al riguardo G. Colombo che "le indicazioni fornite dal complesso della Costituzione ci assegnano il compito di individuare un sistema di risposta alla trasgressione che sia coerente con il principio (di dignità) fondante. Se alla base del sistema retributivo di giustizia è posto l'assioma, indimostrabile, che al *male* si debba rispondere con il *male*, prosegue Colombo "per quel che riguarda la giustizia riparativa è esattamente il *contrario*, (...). Se il punto di partenza del sistema è il riconoscimento della *dignità personale*, per riuscire a rispondere alla devianza ho bisogno di uno *strumento* che sia idoneo a riconoscere la dignità delle persone."¹⁰⁴ In questo senso allora i laboratori si inscrivono certamente nella logica ripartivo-penalistica.

Sottolinea Colombo, come "l'attuale sistema penale (che) tende evidentemente alla separazione, all'esclusione, all'emarginazione, rende sostanzialmente impossibile il recupero della persona e della relazione. La relazionalità si distrugge con un siffatto sistema. Insomma il paradigma retributivo, non coerente con il sistema incardinato dalla Costituzione, e non può quindi contribuire a realizzarne il principio fondante." Ciò che potrebbe invece rispettare tale principio fondante il riconoscimento della pari dignità degli esseri umani e della loro uguaglianza di fronte alla legge, per cui le loro differenze non possono essere causa di discriminazione, comporterebbe invece "che il compito della *comunità* nei confronti di chi ha violato le regole non sia quello di escludere, ma quello di re-includere, di ricucire la relazione spezzata tra il

¹⁰³ In quell'art. 27 COST. secondo il quale "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità" ed il penultimo comma dell'art. 13 COST. per cui è sancito "il divieto di qualunque violenza fisica e morale sulle persone sottoposte a restrizioni di libertà".

¹⁰⁴ G. Colombo in Mannozi G., Lodigiani G. A., (a cura di), 2015, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna, form. dig. pos. 1116 di 4995.

responsabile dell'illecito, la vittima e la comunità.” “La riparazione, in questo senso, è parte di una concezione generale dello stare insieme, direi proprio una *Weltanschauung*, della quale è anzi applicazione concreta nella gestione della devianza”. Allora parlare di riparazione significa dare spazio alla nuova idea di una possibile gestione della devianza, di una possibile manipolazione del male, della possibilità di sapersi muovere meglio di quanto fatto finora dall'uomo nella materia prima del conflitto. E nel farlo viene chiamata in causa, con sempre più forza, la componente sociale e comunitaria nella sua capacità di re-inclusione esiziale per la nuova forma di giustizia.

Allora come accennato da alcuno se “è il carcere che entra nelle ossa quello che toglie dignità e umanità,”¹⁰⁵ allora forse bisogna invertire questo percorso ed avere il coraggio di scendere nelle stesse ossa del carcere per provare a riparare, nel senso ridare dignità ed umanità al carcere e alla società che lo ritiene tutt'oggi necessario ed imm modificabile. Ancora con le parole di Buffa “Siamo convinti che sia la relazione a fare di uno spazio un luogo e che solo i luoghi restituiscano umanità e dignità alle persone.”¹⁰⁶

Per questi motivi crediamo che laboratori di scrittura possano rappresentare un modo per costruire quel cambiamento sociale necessario a che le reali pratiche mediative acquisiscano concretezza ed applicazione. Se la mediazione penale, infatti, è tuttora avvolta da un manto di eccezionalità, e se la sua messa a sistema sembra essere il problema principale del nuovo paradigma di giustizia, è forse perché il modo di pensare collettivo non porta ancora abbastanza con sé gli elementi su cui impostare il nuovo sistema in opposizione a quelli tuttora operanti. La concreta possibilità di infondere nella comunità, alcuni di quegli elementi allora può certamente essere un punto di svolta per il disvelamento dei nuovi orizzonti. Perciò riteniamo che, mettere a sistema il portato semantico che l'esperienza laboratoriale dimostra di avere in comune con le pratiche di mediazione, possa davvero costituire uno scopo importante per pratiche di questo tipo. Solo creando forti fondamenta sarà possibile in futuro parlare di una messa a sistema per il nuovo paradigma e superare il meccanico ciclo della violenza. Aumentando le condizioni per cui l'eccezionalità divenga la regola ed allargando l'orizzonte attuale del nostro agire, ancora fermo nello stretto confine che divide il possibile dall'impossibile e per il quale di *riparazione comunitaria* ad oggi non si possa parlare che in termini di immaginazione.

¹⁰⁵ Buffa P., 2015, *Umanizzare il carcere*, Laurus Robuffo, Roma.

¹⁰⁶ *Ivi.*

Bibliografia

- Barone P., 2011, *Pedagogia della marginalità e delle devianza*, Guerini, Milano
- Bauman Z., 2006, *La società liquida*, Laterza, Roma
- Bauman Z., 2006, *Paura liquida*, Laterza, Roma
- Bauman Z., 2007, *Vite di scarto*, Laterza, Roma
- Bauman Z., 2015, *Sesto potere*, Laterza, Roma
- Benasayag M., Del Rey A., 2018, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano
- Benasayag M., 2018, *Oltre le passioni tristi. Dalla solitudine contemporanea alla creazione condivisa*, Feltrinelli, Milano
- Bertagna G., Ceretti A., Mazzuccato C., 2015, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, IlSaggiatore, Milano
- Boella L., 2018, *Empatie. L'esperienza empatica nella società del conflitto*, RaffaelloCortina, Milano
- Bosi A., 2005, *Il sentimento del tempo e del luogo*, Edizioni Unicopli, Milano
- Buffa P., 2015, *Umanizzare il carcere*, Laurus Robuffo, Roma
- Calasso R., 2016, *L'ardore*, Adelphi, Milano
- Canosa R., 1995, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Feltrinelli, Milano
- Ceretti A., Cornelli R., 2018, *Oltre la paura. Affrontare il tema della sicurezza in modo democratico*, Feltrinelli, Milano
- Demetrio D., 1996, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, RaffaelloCortina, Milano
- Fabbri V., 2006, *Il gruppo e l'intervento sociale. Progettare, condurre, valutare*, Carocci Faber, Roma
- Fabris A., 2006, *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma
- Ferraro S., 2013, *La pena visibile (o della fine del carcere)*, Rubettino, Soveria Mannelli
- Foucault M., 2014, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino
- Galimberti U., 2009, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano
- Goffman E., 2001, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino
- Habermas J., Taylor C., 2010, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano
- Hardt M., Negri A., 2010, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano
- Mannozi G., Lodigiani G. A., (a cura di), 2015, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, il Mulino, Bologna
- Miodini S., Zini M.T., 1999, *Il gruppo. Uno strumento di intervento nel sociale*, Carocci Faber, Roma
- Recalcati M., 2014, *Melanconia e creazione in Vincent Van Gogh*, Bollati Boringhieri, Torino

- Rogers C. R., 1976, *I gruppi di incontro*, Astrolabio, Roma
- Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., 2016, *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, Carocci, Roma
- Scivoletto C., 2009, *Mediazione penale minorile*, FrancoAngeli, Milano
- Watt Smith T., *Atlante delle emozioni umane*, Utet, Milano
- Watzlawick P., 2017, *Il linguaggio del cambiamento*, Feltrinelli, Milano

Sitografia e fonti telematiche consultate

www.ristretti.it

www.ojs.uniroma1.it Ragone G., *Radici delle sociologie dell'immaginario*, Mediascapes journal, 4/2015

www.treccani/enciclopedia.it D'Amato M., 2009, *Nuovi paradigmi dell'immaginario*

www.ifefromm.it/rivista/2012 Anastasio G., *Il concetto di simbolo e il ruolo della creatività nell'arte in Vygotskij*